



dal 1974

Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 26° - N. 1 APRILE 2006 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 1 aprile 2006



BRATISLAVA

2 MAGGIO 2006

**“GIORNATA
DEL RICORDO”**

**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleuropa**

Direttore responsabile: Paolo Petiziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio dell'Oste, Giuseppe Passoni,
Stefano Perini

Segreteria di Redazione: Eva Suskova

Fotografie: Archivio Associazione
Mittleuropa, Laura Sojka

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mittleuropa.it
Internet: www.mittleuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mittleuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale (Ud)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

"Mittleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere "Mittleuropa" asso-
ciati all'Associazione Culturale
Mittleuropa, versando € 20,00
(venti euro) sul conto corrente
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a
Redazione di "Mittleuropa",
via San Francesco, 34
33100 Udine;
telefonare allo 0432.204269;
inviare e-mail a
redazione@mittleuropa.it

Per i soci:

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

In questo numero

- 3 Per favore: un po' di rispetto!**
di Paolo Petiziol
- 5 La contraffazione**
di Glauco Miniussi
- 8 Flussi di manodopera e confini**
di Aureliano Hoffmann
- 9 Le interviste... (im)possibili**
Il guardiano del muro *di Giuseppe Passoni*
- 13 La croce di bronzo della Mittleuropa**
- 14 Un padre dell'Europa**
Richard di Coudenhove-Kalergi
di Stefano Perini
- 15 Il risveglio del femminile. Una nuova visione**
di Roberta Osso
- 17 "I miei praguesi mi capiscono"**
di Eva Sušková
- 20 San Giovanni Nepomuceno**
di Stefano Perini
- 22 Dal paese con il tram alla ZTL**
di Adalberto Burelli
- 24 "Il campo d'aviazione di Aiello del Friuli"**
di Nicola Cossar
- 26 Fuochi e magie di una notte ...**
di Claudius von Wirth
- 28 Die Weisse Pferde**
di Maurizio Di Iulio
- 30 Quattro passi per Bratislava... e dintorni**
di Claudio Dell'Oste

CI HANNO SCRITTO



Ciao a tutti.

*Sono arrivata tra di voi!
Sono italiana e austriaca.
Sono nata il 12 febbraio 2006
alle 6.55 a Vienna.*

*Ich bin nun hier!
Ich bin Italienerin
und Österreicherin.
Ich bin am 12. Februar 2006
um 6.55h in Wien geboren*

Liebe Grüße,

Emma



Strumentalizzazioni e umiliazioni sulle sofferenze dell'esodo istriano-dalmato

Per favore: un po' di rispetto!

di Paolo Petiziol

È appena passato il 10 di febbraio, giorno tardivamente dedicato dalla Repubblica italiana al ricordo della tragedia istriano-dalmata (la legge istitutiva è del 30 marzo 2004), e continuo a rammarricarmi, tormentarmi, rodermi e penare per le ambiguità, le falsità e le strumentalizzazioni politiche che continuano, dopo tanti colpevoli silenzi, a caratterizzare questa tragedia.

L'educazione familiare che ho avuto la fortuna di ricevere, soprattutto dall'esperienza e saggezza dei nonni, non solo mi rende refrattario agli estremismi nazionalistici che tuttora tentano di cavalcare i devastanti effetti di una guerra fratricida, ma mi rende pure insopportabile il clima di strumentale prevaricazione che, da ogni parte, si fa gioco di morti e sofferenze di disumana crudeltà.

La causa preponderante di questa, come di tante altre tragedie, ha un nome: nazionalismo.

Un'idea che colpì l'irrazionale collettivo fino a trasformarsi in un fenomeno para-religioso, una forma di

apartheid, una degenerazione culturale e spirituale che finì col divenire incontrollabile e travolgere tutto e tutti, anche coloro che, con spietato cinismo, l'avevano teorizzata.

Secoli e secoli di naturale e pacifica convivenza, garantita da quel modello statale che fu l'Impero austro-ungarico, fu spazzata via da questa virulenta *epidemia* che causò due guerre mondiali e più di cento milioni di morti!

*La verità non è né dei vincitori
né dei vinti, ma è patrimonio
intangibile dei Popoli
custodito e tramandato
dalla saggezza degli umili.*

Alla fine del secolo scorso, infatti, molti furono indotti a pensare che, derivando tutto il male dalla struttura sovranazionale dell'Impero austro-ungarico, era necessario distruggere quell'Impero per distruggere il male. Pochi dubitarono che il male fosse ormai irrimediabilmente in noi: il nazionalismo. Fu così, come scrisse il polacco Jerzy Lec, che dalle carte geografiche sparirono le macchie bianche ed apparvero quelle sanguinose, mentre Stefan Zweig, nel suo *Il Mondo di Ieri* ci ricordò come fosse "dolce vivere in quell'atmosfera di tolleranza, dove ogni cittadino, senza averne coscienza, veniva educato ad essere sovranazionale e cosmopolita", e conclude affermando "questa era l'Europa, noi eravamo l'Europa".

L'Italia dannunziana e fascista arrivò così in terre che non le erano mai politicamente appartenute, ed il suo fervore nazionalistico-imperiale distrusse in pochi anni quell'equilibrio etnico-culturale frutto di un lento e secolare processo d'integrazione che qualcuno chiamò *kaisermischung*.

Gli slavi risposero con barbara, inaudita e feroce violenza, con l'aggravante che al nazionalismo tribale si sommò il comunismo: una fede che non conobbe umanità, ma solo il partito!

Mi rendo conto che gli effetti allucinogeni di questa pandemia non sono ancora del tutto cessati, ma allora: perché ricordare se si continua ad avere una memoria divisa anziché condivisa?

Perché ricordare, se la sofferenza continua ad essere di destra o di sinistra?

Perché ricordare, se i morti vengono usati per una disennata e tragica contabilità?

Poveri esuli, di quali umiliazioni potranno essere ancora oggetto?

Dopo le umiliazioni di iniqui trattati siglati a tavolino da mercanti e criminali, accompagnati da ambigui silenzi che pesano ancor oggi come macigni sulle pagine non scritte della storia repubblicana.

Dopo l'ostilità con cui spesso furono accolti al loro arrivo in Italia, tristemente noti il fitto lancio di uova marce al loro sfinito arrivo ad Ancona ed il rifiuto di un bic-



chiere d'acqua agli assetati istriani giunti alla stazione di Bologna, rei di essere fuggiti dal *paradiso comunista*. Ma anche la generale acredine con cui, in un'Italia povera e sfinita dal tragico epilogo della guerra, venivano guardati dagli altrettanto miserabili disoccupati dell'epoca (e questo è un lucido ricordo pure per me).

Dopo l'eterna illusione per il risarcimento dei beni abbandonati, risarcimento compromesso da ragioni di politica internazionale, per un temuto *effetto domino* che potrebbe investire altre nazioni europee, colpevoli di aver scatenato esodi di milioni di persone.

Dopo tutto ciò, ma cosa si vuole ricordare?

Dal libro *Nata in Istria* di Anna Maria Mori, l'ultimo che ho letto su questo triangolo di terra che tanto amo, riprendo queste poche, emblematiche e dolorose parole:

"Istria, povera Istria, invece del profumo leggero della salvia che delinea il tracciato delle sue strade fra i sassi, sembra destinata a emanare soltanto l'odore insopportabile di cadaveri decomposti.

L'Istria non è solo una tragedia umana e politica come molti ormai sanno, l'Istria, come invece sanno ancora in pochi, è soprattutto bella".

Per favore allora, un po' di rispetto, per i morti, ma anche per genti che hanno dimostrato una grande dignità.



www.mittleuropa.it

le nostre notizie in tempo reale ... e molto di più

Un importante e sconosciuto tema economico ma soprattutto un contributo alla conoscenza di un fenomeno di grande attualità

La contraffazione

di *Glauco Miniussi*

Da alcuni anni, fra alcune altre cose, mi occupo professionalmente di anti-contraffazione. Più precisamente ho una microimpresa che sviluppa e produce elementi ottici olografici per la valorizzazione e difesa dei marchi nell'ambito dell'AREA Science Park di Trieste.

Imprese come questa, che attualmente sono ufficialmente 73 sparse in tutto il mondo, sono associate nell'IHMA (Associazione Internazionale dei Produttori di Ologrammi). Ogni anno, nella prima metà di novembre, ci riuniamo tutti per l'Assemblea Annuale e per vivere alcuni giorni assieme scambiandoci opinioni, esperienze e rinsaldando amicizie ed alleanze. Per l'*avvenimento* viene scelto un luogo "on the spot": nel 2004 Praga in occasione dell'allargamento della UE, quest'anno, dopo la forzata rinuncia del 2003 a causa della SARS, è stata la volta della Repubblica Popolare Cinese e più precisamente della città di Shenzhen. È stata un'esperienza stimolante per l'opportunità di conoscere e per l'impeccabile ospitalità del Governo Cinese attraverso il CATA.

Al mio rientro, ho desiderato *riordinare le idee*, approfondendo il tema della contraffazione, che nell'immaginario collettivo è sempre più correlato al *problema* Cina.

Prima di affrontare questo argomento, per molti nuovo, per tutti ritengo stimolante, è però necessario inquadrare e definire meglio alcuni aspetti del problema, perché si tende, spesso strumentalmente, a tra-



Un magnifico Cartier made in Cina

smettere all'opinione pubblica una fotografia parziale e distorta del fenomeno. Infatti le analisi, le valutazioni e le proposte, anche purtroppo da parte di economisti, di politici e di associazioni industriali, peccano di superficialità, di sensazionalismo, di cattiva informazione o di confusione.

IL MARCHIO O IL PRODOTTO

Per sviluppare un'azione di difesa bisogna, prima di tutto, avere qualcosa da difendere. Le nostre imprese sono purtroppo ancora carenti

da questo punto di vista e il numero di brevetti o depositi di marchio è ancora irrisorio rispetto ad altri Paesi industriali paragonabili al nostro. Se abbiamo investito per affermare un marchio, dobbiamo registrarlo e difenderlo, non basta affidarlo alla rete commerciale ed al buon senso del consumatore. Se abbiamo un prodotto valido, dobbiamo personalizzarlo e brevettarlo, se non siamo in grado di farci riconoscere l'originalità dobbiamo di conseguenza accettare di giocare "senza rete".

LA CONTRAFFAZIONE

Il fenomeno della contraffazione si presenta come un insieme complesso di violazioni a leggi, norme, regolamenti, vincoli contrattuali che regolano i diritti di proprietà intellettuale e di sfruttamento commerciale dei prodotti. Il WTO negli accordi TRIPS distingue tra **merci contraffatte**, cioè quelle merci che recano illecitamente un marchio identico ad un marchio registrato e **merci pirata** (usurpative nelle traduzioni ufficiali) cioè quelle merci che costituiscono riproduzioni illecite di prodotti coperti da copyright. Ovviamente attorno a queste due tipologie dominanti esistono vari altri fenomeni illeciti, o al limite del lecito. Fra questi si possono menzionare: **sovraproduzioni illegittime**, con o senza il marchio originale, ma comunque in violazione del contratto di licenza; **produzioni** destinate contrattualmente a specifiche aree geografiche ma **dirottate** dai licenziatari fuori dalle zone di loro

pertinenza; **prodotti** che, senza violare direttamente marchi o modelli, ne **imitano** in maniera tendenziosa e confusiva l'aspetto.

CONTRAFFAZIONE E MADE IN ITALY

Il termine contraffazione ha avuto negli ultimi tempi un uso disinvolto che ha generato una grave confusione, a tutti i livelli, tra difesa dalla contraffazione e difesa del Made in Italy, così come ha classificato fra gli strumenti di lotta alla contraffazione dazi o diritti doganali che – equi o iniqui, applicabili o inappli-

quali fino a ieri, né a livello di opinione pubblica, né a livello di operatori commerciali, industriali, di pubblica amministrazione, di governo, di potere legislativo e giudiziario, prestavamo troppa attenzione? La risposta è semplice: la contraffazione è la faccia oscura della globalizzazione ed il suo proliferare è legato all'espandersi di quest'ultima e delle modificazioni sociologiche, tecnologiche, finanziarie che essa comporta.

Vi è quindi una parte importante di contraffattori nostrani che si è trovata spiazzata dall'attività dei loro

dell'intero commercio mondiale. Si passa dal 5% dell'industria degli orologi, al 6% dell'industria farmaceutica, al 10% della profumeria, al 20% di tessile, moda e abbigliamento, al 25% dell'audiovideo, al 35% del software.

La globalizzazione si evidenzia come fenomeno concreto nei dati aggiornati di produzione. Oggi il 70% circa della produzione mondiale di contraffazioni proviene dal Sud-Est asiatico. Fra questi produttori la Cina è di gran lunga al primo posto seguita da Corea e Taiwan. Il 60% dei prodotti contraffatti in quest'area è destinato all'UE.

L'altro 30% di produzione mondiale proviene dal bacino mediterraneo. I Paesi leader sono l'Italia, la Spagna, la Turchia ed il Marocco.

Le dinamiche della globalizzazione fanno sì che tra questi due bacini (Sud-Est asiatico e mediterraneo), un tempo separati, vi sia ormai una completa interpenetrabilità: sempre più spesso componenti falsificati di origine cinese entrano nell'UE scegliendo i varchi doganali più deboli come i porti del Nord Europa e i nuovi Stati membri. Vengono quindi assemblati e spesso dotati di marchi contraffatti in diversi paesi dell'Unione, tra cui purtroppo primeggia l'Italia, che oltretutto è anche prima in Europa come consumatore di beni contraffatti.

Il giro d'affari dei prodotti contraffatti in Italia (prodotti, perfezionati o importati) si riferisce per il 60% a prodotti d'abbigliamento e di moda (tessile, pelletteria, calzature) il resto a orologeria, componentistica, audiovisivo e software. L'industria della contraffazione è diffusa in tutto il territorio nazionale, con punte particolarmente elevate in Campania (abbigliamento, componentistica), Toscana e Marche (pelletteria) e Nord Est (occhialeria).

In pratica si può affermare che l'attività è concentrata in aree che corrispondono assai spesso ai distretti produttivi specializzati: in essi infatti il know-how acquisito in certe lavorazioni viene utilizzato in maniera illegale, sovente dagli stessi sog-



Un altro perfetto esempio di contraffazione rintracciabile ovunque

cabili che siano – con la contraffazione non hanno nulla a che spartire.

Negli anni passati l'Italia è stata costantemente considerata come paese leader in Europa per la produzione ed il consumo di prodotti contraffatti, questo *primato* permane sicuramente ancora, ma non fa più notizia se mai l'aveva fatta: il "pericolo giallo" sembra aver risvegliato una coscienza nazionale nei confronti della tutela dei diritti di Proprietà Intellettuale anche – o forse soprattutto – in coloro che li avevano bellamente ignorati per decenni e decenni.

Com'è che siamo diventati così improvvisamente attenti a valori ai

collegi che operano con costi molto più bassi e un time-to-market molto migliore del loro (così come purtroppo avviene agli imprenditori legittimi). La nostra azione come Paese deve essere rivolta a difendere gli imprenditori legittimi, non a rilegittimare i contraffattori in nome del Made in Italy.

I NUMERI DELLA CONTRAFFAZIONE

Ovviamente si tratta di stime perché l'industria della contraffazione non pubblica bilanci. Come tutte le stime anche queste sono induttive e quasi sempre per difetto.

La quota di vendite di merci contraffatte è stimata dal 7% al 9%

getti e dalle stesse aziende che lavorano come subfornitori per i titolari di marchi. A questa situazione si è aggiunta di recente, come area estremamente delicata, quella doganale: con la creazione del mercato interno europeo e l'affermarsi della globalizzazione è attraverso i varchi doganali che transita una massa crescente di contraffazioni, sia come prodotto finito, sia come semilavorato da assemblare in Italia, tanto è vero che l'Agenzia delle Dogane italiana oggi esegue da sola quasi il 40% di tutti i sequestri effettuati all'ingresso dell'Unione.

GLI ACQUIRENTI FINALI

Esistono due tipologie di acquirenti finali, radicalmente diverse: l'**acquirente consapevole e l'acquirente inconsapevole**. Mentre nei confronti di quest'ultimo la strategia non può essere che quella della protezione attraverso la repressione dei contraffattori, nei confronti dell'acquirente consapevole assume grande importanza anche una profonda opera di sensibilizzazione attuata attraverso la comunicazione. L'acquirente consapevole è infatti il rappresentante della domanda dei beni contraffatti



A destra originale, a sinistra contraffatto

ed una disincentivazione di quest'ultima non può che avere effetti di scoraggiamento dell'offerta, pur se complementari agli altri strumenti messi in atto per combatterla.

CONCLUSIONE

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto che, pur se noto e comprovato, viene per lo più trascurato a livello di opinione pubblica:

la contraffazione – condannabile in sé qualunque prodotto colpisca – va molto al di là dei suoi esempi più visibili che si trovano nel mondo della moda, degli accessori e di altri oggetti “futili”, se non fosse che anche dietro ad essi c'è la ricerca, lo sforzo finanziario dell'imprenditore, il lavoro delle maestranze, l'impegno del venditore, l'investimento del commerciante. Senza contare che il prodotto contraffatto è al centro di un'attività che si basa sul lavoro nero, che consente il riciclaggio di denaro ed il suo investimento in altre attività illegali quali la droga, la prostituzione, il traffico d'armi o addirittura il terrorismo, spesso sotto il controllo della criminalità organizzata.

Occorre rendersi conto che la contraffazione colpisce anche prodotti “sensibili” come giocattoli, alimenti, bevande, medicinali, apparecchiature elettriche di uso domestico, ricambi per automobili, ricambi per aerei. Per ognuno di questi oggetti si può affermare che il prodotto contraffatto è, come **minimo**, qualitativamente inferiore a quello autentico, ma come **massimo** rappresenta un serio pericolo per chi lo consuma o lo adopera.

Associazione Culturale
Mitteleuropa



Dal 1974

Cara/o Socia/o,

se non hai ancora provveduto al rinnovo della quota associativa per l'anno 2006,

Ti invitiamo a farlo al più presto.

La quota associativa è rimasta invariata in € 20,00.

Naturalmente sei libera/o

di contribuire come meglio ritieni!

Grazie!

Esperienze e proposte di un imprenditore

Flussi di manodopera e confini

di Aureliano Hoffmann

L'argomento che intendo brevemente esporre, è stato trattato pure nel corso del nostro importante convegno dello scorso ottobre: "Armonizzazione Transfrontaliera: Economia-Finanza-Fiscalità nell'euroregione adriatica" e può rappresentare un fattore basilare di armonizzazione sociale, e propedeutico all'auspicata armonizzazione economica, finanziaria, fiscale, ecc..

L'aspetto sociale che intendo portare alla vostra attenzione è la possibilità di controllare il flusso delle persone, o meglio dei lavoratori, attraverso i confini di Stato.

Quando gli stati europei confinanti, ultimi ammessi all'Unione europea, vedranno applicati i dettami di Schengen, avremo la libera circolazione oltre che delle merci anche delle persone.

Allo stato attuale un lavoratore appartenente ad una nazione che non vede applicati ancora i dettami di Schengen, per poter venire a lavorare in Italia deve sottostare alla lunga e spesso infruttuosa attesa del rilascio del permesso di soggiorno.

Sappiamo, infatti, che i permessi di soggiorno, che vengono annualmente rilasciati, sono contingentati nella loro quantità, ma non è dato a sapere per quale strano ed incomprensibile meccanismo questi numeri vengono definiti al di fuori e al di sopra di quelle che sono le domande giacenti presso gli uffici competenti e presentate dai futuri garanti dell'assunzione del lavoratore straniero.

La nostra regione, ed il nord-est in generale, hanno bisogno di mano-

dopera ed il più delle volte le esigenze non vengono soddisfatte in quanto il rilascio dei permessi di soggiorno è di gran lunga inferiore alle reali necessità del mercato del lavoro.

Sarebbe, a mio avviso, comunque sbagliato nel prossimo futuro aprire liberamente a questo flusso di lavoratori, perché gli effetti potrebbero non essere quelli desiderati. Cioè: un flusso incontrollato di manodopera per lo più non sufficientemente qualificata, una notevole turbativa del mercato del lavoro ed un ulteriore decadimento della qualità delle lavorazioni; ma soprattutto lieviterebbe non di poco la tendenza a delinquere, al caporalato e al lavoro nero.

I problemi da saper affrontare sono tre:

Il primo: il rilevamento su nostro territorio della tipologia e della quantità di manodopera occorrente, ad esempio muratori, badanti, personale infermieristico, ecc... Questo, penso, sia possibile attraverso un ulteriore coinvolgimento delle agenzie del lavoro, i vecchi uffici di collocamento, che in realtà stanno già facendo questa raccolta di dati, ma senza convogliarli ad un'unica struttura che sia poi in grado di "girare" l'informazione ad analogo ente straniero, trasmettendogli così la reale necessità del territorio confinante.

Secondo: creazione di una struttura informatica capace di dialogare in rete con le pari strutture di cui accennavo sopra, e che ovviamente può essere utilizzata anche per molti altri scopi utili all'armonizzazione

economica/fiscale ecc. (esempio di economia di scala).

Terzo: prima di far migrare la manodopera che viene richiesta su un dato territorio, appurare la professionalità delle persone proposte per la copertura dei posti di lavoro. Questo aspetto può essere affrontato anche a livello sindacale, in quanto sia le associazioni di categoria sia le organizzazioni sindacali dei lavoratori gestiscono delle strutture atte a fare formazione. Il compito che si dovrebbe affidare a queste strutture, potrebbe essere quello di curare la formazione nei paesi di residenza dei potenziali lavoratori da assumere sul nostro territorio.

Queste proposte non hanno la pretesa di risolvere il delicato problema degli esodi migratori che caratterizzano l'inizio del terzo millennio, ma, con una certa efficacia, possono portare ad un controllo ed a una migrazione più ordinata, e ciò nell'interesse di tutti, in primis del lavoratore. Inoltre potrebbero rappresentare un vero ostacolo alla gestione dei flussi da parte delle organizzazioni criminali e delinquenziali, ed, infine, scoraggiare le migrazioni "fai da te" che portano, nella stragrande maggioranza dei casi, all'occupazione in nero e allo sfruttamento della manodopera.

In conclusione, e senza voler apparire provocatorio, ritengo che questo importante aspetto sociale, non solo della nostra economia, ma che investe tutti i settori del nostro vivere civile, può essere affrontato anche con strumenti semplici e già esistenti, rendendoli attivi, moderni e on-line con i tempi.

Le interviste... (im)possibili

Il guardiano del muro

di Giuseppe Passoni

Guten Tag Herr Wallenstein! Wie geht es Ihnen? Come sta?

Gut, Danke. Bene, grazie. Ora che abbiamo esaurito le formalità, desidera la verità o si accontenta della cortesia?

Prego? Non capisco...

Diciamo pure che lei fa finta di non capire; la sua era una domanda di cortesia, la mia risposta lo era altrettanto; non mi dirà però che ha affrontato questo lungo e scomodo viaggio dall'Italia, per giungere sino a questa landa desolata, a dieci chilometri dall'Oder e dal confine tedesco-polacco, per accontentarsi della cortesia... non ci credo!

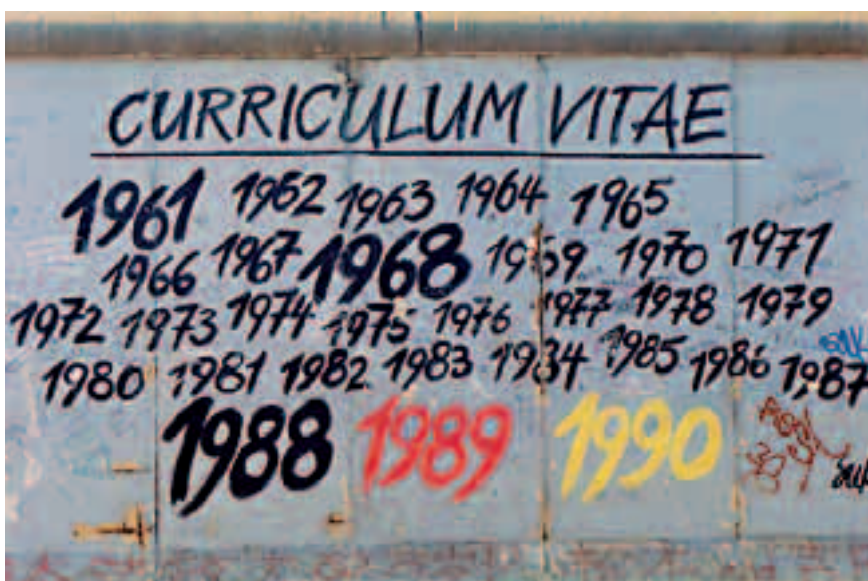
Franchezza per franchezza, non ero preparato a modi così diretti, soprattutto da parte di chi è stato un ex agente della STASI... mi dica pure la verità allora!

La verità è che non va affatto bene e lei non può non saperlo, proprio in ragione del fatto che sono un ex agente della STASI e che sono morto da quasi 17 anni, pur godendo ancora di ottima salute.

L'idea di diventare un altro "scalpo" della sua rubrica di fantasmi, poi, certo non mi aiuta a migliorare l'umore.

Non vorrà farmi credere che intende tirarsi indietro? Che ha cambiato idea? Non mi dica che devo già fare a ritroso tutta questa strada, senza aggiungere altro a quel poco che so sul suo conto... la prego!

Non si preoccupi, a differenza della classe dirigente del suo popolo, noi tedeschi siamo



abituati a mantenere la parola data, sino all'estrema conseguenza... le ho promesso questa intervista e per quanto sia per me molto dolorosa, non la farò ritornare nella terra, "wo die Zitronen blühen", senza raccontarle quanto promesso! Nessun otto settembre in salsa brandeburghese...

Mi par di capire che lei sia un seguace della teoria per cui la miglior

difesa è comunque l'attacco, oppure si diverte nel farlo credere; in ogni caso mi permetto di osservare che in passato, la classe dirigente del popolo tedesco, perseverando su questa linea, ha sempre condotto alle più grandi sciagure non solo la Germania, ma anche le nazioni vicine.

È vero, "Noi" saremo quelli di Caporetto e quelli del "Tutti a casa", ma in genere siamo stati le uniche vittime del "nostro" masochismo e della nostra vanagloria...

Adesso sono io a rimanere sorpreso dalla sua reazione, veramente insolita per un italiano... sentirsi colpito nell'orgoglio e reagire adeguatamente...

Può darsi, ma non cadrò nel suo tranello! Lei sta cercando di portarmi lontano dal motivo per cui sono venuto qui; la



1961 - Spettatori davanti all'inquietante cantiere

riporto subito al "fronte": prima ha citato Ghoete per definire il mio paese e questo mi dà lo spunto per iniziare la nostra intervista per davvero; è al corrente che è stato stimato che la produzione cartacea dei dossier personali costruiti dalla STASI sui cittadini della ex DDR è stata maggiore, in termini quantitativi naturalmente, di tutte le opere letterarie in lingua tedesca da Gutenberg ad oggi?

Ne sono al corrente e, se permette, per me è ancora un motivo di vanto; significa che abbiamo lavorato sodo e svolto il compito che ci era stato assegnato con assoluta dedizione.

Lei dimostra di non avere, non dico un pentimento, ma neppure un tentennamento su quanto è accaduto nella Germania Orientale dal 1945 al 1989... Herr Wallenstein, ha fatto parte attiva di un Regime che ha trattato ogni suo singolo cittadino come un carcerato, ed è riuscito nell'impresa, probabilmente unica nella storia dell'umanità, di creare una prigione a cielo aperto grande come tutto il paese.

Quanta retorica! Lei parla come un procuratore al Processo di Norimberga... È proprio per questo che ho accettato di raccontarle la mia storia personale, nella speranza che la sua diffusione possa evitare tanti facili e superficiali giudizi su quello che è stata la Repubblica Democratica Tedesca e sulla tragedia che ha costituito le fondamenta al Muro di Berlino.

Fondamenta talmente robuste da sopravvivere all'eliminazione fisica di quel manufatto... se posso aggiungere.

Esattamente.

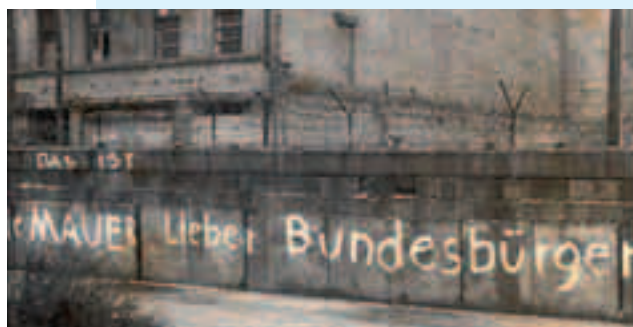
Chi ha scavato quel solco allora?

Io sono nato nel dicembre del 1945



nel quartiere di Pankow, alla periferia di quella che diventò poi Berlino Est... ma più interessante è sapere il luogo e il tempo dove sono stato concepito: a est, ben oltre l'Oder, in un piccolo paese di quella che allora si chiamava Prussia Orientale, Ost-Preussen, nel marzo del 1945.

Un luogo che oggi non esiste più: il suo nome ora è polacco e polacca è la sua popolazione, da quando mia madre e tutti gli altri abitanti di etnia tedesca fuggirono profughi verso ovest, sotto l'incendio dell'Armata Rossa che puntava verso Berlino, iniziando a scavare quel solco di cui stiamo parlando...



E suo padre?

Quello deputato ad esserlo o quello reale?

Lei mi confonde...

Svelo l'arcano... l'uomo che doveva diventare mio padre, ovvero il marito di mia madre, l'ufficiale delle SS Erich Wallenstein, morì nel dicembre 1944, dissoltosi nell'aria assieme agli uomini del suo plotone, a causa dalla scoppio di una granata

anticarro sovietica durante la difesa di Königsberg, città natale di Immanuel Kant; un altro luogo scomparso, visto che dal 1946, la città natale del massimo filosofo tedesco, si chiama Kaliningrad e fa parte della Federazione Russa e anche qui, ovviamente, i discendenti dei cavalieri teutonici, da allora sono svaniti... chi a ovest oltre l'Oder e chi invece a Nord, nel Regno dei Cieli...



Una vicenda che presenta diverse analogie con l'abbandono dell'Istria da parte della popolazione di etnia italiana, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale...

Dice? Sono sempre stato allergico ai numeri e agli inventari delle vittime, però consideri che lo spostamento da est verso ovest di po-

polazioni di lingua e cultura tedesca riguardò, per difetto, circa 10 milioni di persone, interessando intere regioni geografiche come la Prussia e la Pomerania Orientale, l'Alta Slesia ed i Sudeti; se non sbaglio l'esodo giuliano-dalmata riguardò per eccesso 350.000 civili provenienti da un'area che non rappresenta neppure un terzo della sola Prussia orientale.

Se invece consideriamo i singoli drammi personali, allora concordo

pienamente con con lei, le vicende sono assolutamente analoghe, tutte terminate, nel migliore dei casi, con la perdita senza rimedio di quella che in lingua tedesca definiamo come "Heimat" e che voi italiani traducete malamente con il termine "Patria".

Io credo che esista un'altra analogia tra queste tragedie, ovvero il loro oscuramento per lungo tempo, tanto che ancora oggi si levano qua e là voci che contestano il diritto, da parte tedesca ed italiana, di evocare queste sofferenze: perchè sono stati Hitler e Mussolini a dare il via alle guerre di aggressione e perchè c'è stato il crimine immane dell'Olocausto; almeno su questo concorda con me?

Sì, condivido e trovo anche l'atteggiamento mentale che lei ha citato, per quanto ancora diffuso, arrogante ed ingiusto; ripensare con tristezza a coloro, e furono molti glielo assicuro, che morirono nell'inverno del 1945 sulle strade gelate della Pomerania o che affondarono con le loro barche tra i ghiacci del Mar Baltico o che ancora furono deportati in Siberia e perirono per le condizioni inumane a cui furono sottoposti, non ha niente a che vedere con il revisionismo, la relativizzazione o peggio ancora, con la compensazione, è solo un atto di giustizia necessaria.

Pensi poi, che senza quella tragedia, io non sarei neanche venuto al mondo...

Ho il sospetto che stiamo per fare la conoscenza con il suo padre "reale"... Giusto?

Sbagliato, invece, perchè il mio padre "reale" non l'ho mai conosciuto, nè sarei mai stato in grado di conoscerlo; mia madre morì per un'infezione virale quando io non avevo neppure compiuto tre anni e fui allevato in un orfanotrofio del nuovo regime che si era instaurato nella "nuova" Germania, ovvero nella

DDR. In ogni caso, anche se mia madre fosse sopravvissuta, credo che mai mi avrebbe detto qualcosa sulle mie origini.

Le confesso che la mia confusione aumenta... così come il mio disagio, devo ammettere...

Io sono uno dei cosiddetti "figli" di Stalin... o meglio nacqui "grazie" ad uno delle migliaia di stupri collettivi a cui gran parte dei soldati dell'Armata Rossa sottoposero donne tedesche di ogni età, nell'inverno e nella primavera del 1945, durante la loro avanzata verso Berlino, sui territori dell'Europa Orientale. Sono



insomma un figlio di un'applicazione capillare della legge di Brenno: Vae Victis! E lo sa come ho potuto raccogliere le notizie sul mio albero "genealogico"?

Non mi dica grazie al suo lavoro...

Ed invece proprio così...fu solo grazie alla mia appartenenza alla STASI che fui in grado di conoscere la storia di mia madre, di chi sarebbe potuto diventare mio padre, ovvero il maggiore delle SS Erich Wallenstein e perfino immaginare con una certa approssimazione, il volto del mio vero padre, visto che mia madre risultò essersi imbattuta il giorno in cui venni ragionevolmente "concepito" nella metà del marzo nel 1945, in un reparto di fanti d'assalto sovietici, probabilmente ubriachi, ed appartenenti ad un reggimento formato quasi interamente da ragazzi arruolati nelle steppe mongole. Come potrà os-

servare i miei lineamenti, il mio taglio degli occhi ed i miei zigomi, parlano meglio di qualsiasi Registro Anagrafico gestito dal più scrupoloso Ufficiale d'Anagrafe del Brandeburgo!

Credo sia giunto il momento di raccontarmi com'è diventato un agente della STASI e quali furono suoi compiti...

Sì, il momento è quello giusto, ora. Lei potrà immaginare quale fosse il numero degli orfani nel dicembre del 1945 nella Germania Orientale e che cosa rappresentavamo per il Regime: dei fogli bianchi da riempire. Stalin, dopo aver rinunciato agli aiuti americani del piano Marshall e letteralmente spogliato quello che rimaneva dell'apparato industriale presente nella Germania Est mandando impianti e macchinari in Unione Sovietica, pretese la "frattellanza" socialista dai tedeschi orientali che lui aveva "liberato" dal fascismo. Così, quali fossero le storie e le tendenze personali, gli abitanti della DDR dovettero

passare dall'essere stati tutti, se non altro retoricamente, nazisti all'essere indefferenziatamente tutti comunisti e "fratelli" di quelli che erano stati i loro nemici.

Vuole dire che foste resi tutti "essenti" dal nazismo? Una specie di amnistia di massa...

La cosa fu molto più sottile! Ci fu imposto di credere che i nazisti provenivano dall'Ovest, dall'altra Germania e che lì erano stati ricacciati dalla madre Russia dopo la fine della guerra. La Storia fu in breve rifatta ad uso e consumo della creazione dell'Uomo socialista, e l'operazione ebbe un successo tale, che gli orientali non sentirono più, come non lo sentono ora, di essere stati responsabili del regime di Hitler! Pensi che a Dresda, su di un ponte sull'Elba, mi è capitato di vedere una targa in cui si commemorava la liberazione dei tedeschi

orientali dagli oppressori nazisti a opera dei loro fratelli russi!

Una straordinaria manovra di innocenza collettiva! E scommetto che lei si è trovato nel bel mezzo di questo gioco di prestigio...

Le ripeto, io dopo la guerra ero un bimbo orfano: conosce forse un bersaglio migliore per l'indottrinamento ideologico? E l'indottrinamento a cui fummo sottoposti durante il regime comunista nella DDR, quanto a metodi ed efficacia, non aveva nulla da invidiare a quello a cui fu sottoposto il marito di mia madre durante la sua adolescenza nella gioventù hitleriana!

Quando il muro fu innalzato nell'agosto del 1961, io avevo 15 anni e la mia aspirazione più grande era quella di poter contribuire ad erigere quella difesa dalle aggressioni del mondo imperialista e capitalista dell'Ovest. Insomma, ero un predestinato: cos'altro potevo diventare, se non un agente della STASI? Entrai in servizio nel 1966, a 21 anni, dopo tre di accademia militare, e fui assegnato alla sezione che aveva lo scopo di impedire fughe e sconfinamenti; fino a quel fatale 9 novembre 1989, è stato il mio compito, che ho svolto con il massimo dello zelo possibile. Quando il Muro è caduto sono morto anch'io con lui.



Percepisco quasi un senso di nostalgia, di rammarico... non mi dirà che anche lei è davvero fra quelli che continuano a ripetere che nell'ex DDR, se mi permette l'espressione italiota, si stava meglio quando si stava peggio?

Non è nostalgia... è pena! Vede, io ho passato tutti gli anni più significativi della mia vita in un'opera che ora è definita criminale, ma che per 28 anni era considerata vitale per l'esistenza del paese in cui io ero, mio malgrado, nato e cresciuto e che mi aveva dato un'istruzione ed un destino. Oggi ho capito che mi trovavo dalla parte sbagliata di quel muro e adesso penso che avrei dovuto capirlo anche allora, che non ero un difensore del mio popolo ma solo un efficiente secondino; ma quando questi pensieri mi avvolgono, sento un dolore atroce e cerco di scacciarli, perchè accettarli senza riserve vorrebbe dire ammettere a se stessi, il nulla della propria vita. La pena più grande però la provo quando vedo e sento i giovani, che non hanno conosciuto la DDR ed i regimi che hanno intossicato la Germania, brandire gli emblemi e ripetere gli slogan di quel passato.

Forse quella pena può essere superata con la sua testimonianza vivente: non pensa di poter diventare in questo suo ultimo scorcio di vita, parte di un altro muro, quello da erigere contro l'idiozia serpeggianti di questi tempi?

Forse....

Vielen dank, Herr Wallenstein und Viel Glück!



La croce di bronzo della Mitteleuropa

In più di qualche occasione ci è stata rivolta la domanda come mai e perché, a quasi novant'anni dalla fine del primo conflitto mondiale, continuiamo a ricordare i "dimenticati" dell'esercito austro-ungarico conferendo, ai discendenti che ne facciano richiesta, una semplice croce di bronzo accompagnata da un attestato che così recita:

La Presidenza dell'Associazione Mitteleuropa si onora di conferire alla memoria del Signor xx. yy. la Croce della Lealtà-Fedeltà-Tradizione-Merito per aver appartenuto alla I. R. Armata Austro-Ungarica, primo Esercito Europeo.

Con l'auspicio che l'Europa trovi al più presto unione e vera pace sull'esempio del nostro passato.

Con riconoscenza.

Riteniamo che la miglior risposta a tale domanda sia rendere pubblica una recente richiesta, fra le tante pervenuteci in questi anni.

Ognuno potrà comprenderlo secondo la propria sensibilità e coscienza.



OGGETTO: "Invio certificato nascita e fotografia di Cechet Edoardo, nato a Fogliano il 4 luglio 1872".-

Carissimo Aureliano, qualche mese fa in occasione di un incontro, parlando con un amico mi ha raccontato che aveva avuto dall'Associazione Culturale Mitteleuropa una medaglia ricordo per un suo nonno che aveva combattuto per l'Impero. Ora, anche mio nonno Edoardo Cechet aveva combattuto nel primo conflitto mondiale e vorrei, se possibile, volendo ricordare il suo sacrificio, avere questa testimonianza. Mio nonno Edoardo aveva già una medaglia (come si vede dalla fotografia), ma dopo la morte di mia nonna non ho mai saputo che fine ha fatto.

Note storiche di Edoardo Cechet.

Nel 1914 venne richiamato (la sua classe era l'ultima richiamata in quanto, essendo nato nel 1872, aveva 42 anni) con la mobilitazione genera-

le del 1914 e inviato alla fortezza di Premzli in Galizia. Qualche tempo dopo venne fatto prigioniero e inviato in una località vicino a Mosca dove, un anno dopo circa, venne chiamato da alcuni ufficiali italiani i quali gli avevano prospettato il ritorno a casa se avesse aderito all'Italia. Per

quello che mi raccontava, mio nonno rifiutò dicendo che aveva fatto solamente un giuramento e cioè al suo Imperatore. Venne successivamente mandato in Siberia dove arrivò dopo circa un mese di viaggio su carro bestiame. Arrivato nel campo siberiano, lavorò per oltre tre anni in ambito agricolo fino a che, nel 1919 circa quando, come mi raccontava, vennero nel campo alcune

persone in borghese armate e con bandiere rosse che gli comunicarono la sua libertà. Mio nonno Edoardo, assieme ad una ventina di suoi commilitoni, su suggerimento dei liberatori si incamminarono per la Cina (mio nonno diceva sempre China)



dove la raggiunsero dopo circa venti giorni di cammino. Arrivati in una città (non mi ricordo quale), si recarono al Consolato Austriaco ma ebbero risposta che oramai la Contea di Gorizia e il nostro territorio facevano parte del Regno d'Italia. Dopo aver dato loro un po' di denaro, le autorità austriache consigliarono loro di recarsi presso l'allora Concessione Italiana nel Tonchino dove arrivarono qualche mese dopo e da dove vennero poi rimpatriati. Al suo arrivo a casa sua moglie, credendo che fosse morto, si era formata un'altra famiglia avendo così anche l'annullamento del matrimonio.

Penso che sia sufficiente per far capire l'enorme disagio che mio nonno dovette subire nel corso della sua vita per cui, mi permetto, a suo ricordo, di inoltrare rispettosa domanda di avere una medaglia a suo ricordo.

Cordiali saluti.

Fogliano Redipuglia, lì 28.12.2005

Sergio Vittor

Un padre dell'Europa

Richard di Coudenhove-Kalergi

di Stefano Perini

Certamente Richard di Coudenhove-Kalergi è stato uno dei padri della moderna idea di unità europea, stimolatore di tanti altri personaggi che hanno poi percorso questa strada ed ideatore di possibili soluzioni, successivamente poste in pratica nel momento in cui si sono potute gettare le prime basi di quell'unità. Nonostante ciò, non sempre, in particolare nei tempi più recenti, la sua figura è stata opportunamente valorizzata e ricordata.

Richard nacque a Tokio il 17 novembre 1894. Il padre fu un diplomatico austriaco, al servizio dell'ambasciata austro-ungarica in quel lontano paese, e la madre una giapponese. Già per nascita egli fu figlio del superamento delle barriere nazionali e di una visione ampia dei rapporti tra i vari popoli. La stessa origine della famiglia paterna, poi, portava in sé diverse tradizioni europee: austriaca, boema, fiamminga, greca. Trascorse l'infanzia nel castello paterno in Boemia, prima di entrare al Theresianum di Vienna, uno dei collegi più famosi dell'impero. Passò poi all'università viennese ove si laureò nel 1917, interessandosi soprattutto di filosofia. Educato per entrare al servizio della duplice monarchia, vide quel mondo sovranazionale crollare nel vortice della guerra, di una guerra che gli sembrava avesse colpito negativamente e minato alla base tutti i paesi d'Europa: non solo i vinti, ma anche i vincitori.

Cominciò allora (nel 1919 aveva optato per la nazionalità cecoslovacca) ad elaborare un progetto per salvare l'Europa dalla catastrofe verso la quale stava procedendo. Bisognava superare innanzitutto il male che l'aveva corrosa – il nazionalismo esasperato – che aveva luttuosamente posto l'uno contro l'altro i popoli europei. Se si voleva stare alla pari con le nuove realtà emergenti sullo scenario mondiale, la soluzione era quella di unire le forze, non di combattersi: “unirsi o perire”, questa era l'alternativa. Erede di una storia profonda e gloriosa, l'Europa non poteva che unirsi, preservando le peculiarità di ogni popolo. Non pensava il di Coudenhove ad una vera federazione, forse difficile da attuarsi, ma ad una collaborazione ed armonizzazione dei singoli paesi, su basi democratiche. Le

istituzioni della nuova Europa dovevano essere il Consiglio europeo, in cui, sul piede di parità, ogni paese avrebbe avuto un rappresentante, e l'Assemblea, una sorta di parlamento sovranazionale. Il primo passo doveva essere un riavvicinamento tra Francia e Germania, cui sarebbero seguite unioni doganali e la fusione delle industrie minerarie ed estrattive franco-tedesche, prima idea di quella Comunità Europea del Carbone e del



l'Acciaio (CECA), posta in essere da Robert Schumann nel secondo dopoguerra. Da questo accordo, che di Coudenhove chiamò “Unione Pan-Europea”, riteneva dovessero essere escluse la Russia, potenza euro-asiatica e totalitaria, e la Gran Bretagna, i cui interessi e legami erano volti alle colonie ed ai “dominions” extra-europei. Tali idee furono rese note in un documento dell'ottobre 1922 e poi, nel 1923, in un libro intitolato Pan-Europa. L'anno successivo, per dare corpo all'iniziativa, di Coudenhove fondò un movimento dallo stesso nome che ebbe subito successo, a partire proprio dai paesi mitteleuropei. Nel 1926 a Vienna al congresso dell'associazione furono presenti ben 2000 delegati. In quell'occasione fu invitata anche la Gran Bretagna, ma si intendeva lasciare fuori dall'unione il suo impero coloniale.

Un elemento importante per assicurare credibilità all'iniziativa era quello di coinvolgere importanti personalità della

politica e della cultura, ed anche questo riuscì. Negli anni Venti, infatti, aderirono al progetto, tra gli altri, Salvador de Madariaga, Benedetto Croce, Carl Burckhardt, Konrad Adenauer, Robert Schumann, Alcide De Gasperi e il primo ministro francese Aristide Briand, colui che fu l'artefice del riavvicinamento franco-tedesco e che nel 1930 presentò alla Società delle Nazioni un primo progetto per l'unificazione europea, partendo dagli aspetti economici. La crisi del 1929 ed il rapido deteriorarsi della situazione internazionale non permisero a tutto questo fervore di fare dei passi avanti. Lo stesso Coudenhove nel 1938, dopo l'Anschluss e l'occupazione nazista dei Sudeti, preferì abbandonare la Cecoslovacchia e prendere la nazionalità francese, rifugiandosi quindi negli Stati Uniti, dove insegnò all'Università di New York.

Terminata la guerra, ritornò in Europa, stabilendosi in Svizzera. Il movimento “Pan-Europa” fu ricostituito nel 1954, ma non ebbe più la stessa forza ed importanza dell'anteguerra; l'importante era, però, che ora quella sognata unità europea stava cominciando a concretizzarsi. Quando nel 1946 Churchill lanciò l'appello all'unità europea, fu di Coudenhove l'ispiratore di quell'atto e per favorire l'iniziativa fondò nel 1947 l'Unione Parlamentare europea. Cercò di coinvolgerci i 4000 deputati dei vari parlamenti e 1800 di loro aderirono, dimostrando la larga disposizione favorevole all'unità tra i parlamentari dell'Europa occidentale. Quando nel 1950 fu istituito il premio “Carlo Magno” per onorare chi s'era distinto nel promuovere l'unità europea, il primo insignito fu proprio di Coudenhove.

Da ricordare che già nel 1929 egli aveva proposto come inno europeo l'“Inno alla Gioia” di Beethoven e che l'anno successivo lanciò l'idea di celebrare ogni maggio una giornata dell'Europa.

Richard di Coudenhove-Kalergi è morto il 27 luglio 1972 a Schruns in Austria. È vissuto quindi abbastanza a lungo da vedere molte delle sue idee, che erano parse utopie, divenire realtà, anche se la strada verso la federazione sembra ancora lunga.

Una nuova visione

Il risveglio del femminile

di Roberta Osso

Grazie alla segnalazione del caro amico Paolo Petiziol, ho letto con grande gioia e “sollievo”, gli articoli apparsi sui numeri 2 e 3, anno 2005, del periodico “Mitteleuropa” dedicati al volto femminile della nostra storia: sollievo perché sono una donna, gioia perché sono una storica e perché al liceo fui allieva proprio del professor Perini, autore dei due articoli.

Durante gli studi universitari mi accorsi che la storia ci viene insegnata come un susseguirsi di grandi eventi, di guerre, di conquiste: è la storia degli uomini, condottieri, inventori, economisti, capi di stato.

Ma accanto a questa, in posizione complementare non in opposizione!, esiste la storia quotidiana delle persone semplici, ciascuna con un nome proprio ed una storia personale.

Quando guardiamo la storia da questa angolazione appaiono i volti e generalmente appaiono le donne.

Possiamo studiare le Crociate ricordando gli uomini che lasciarono le loro terre e le loro famiglie per andare a difendere il Santo Sepolcro, oppure ricordando le donne che rimasero a gestire le proprietà in assenza dei mariti, donne che sapevano leggere, scrivere ed erano abili amministratrici: lo si evince dai libri contabili, redatti da mani di donne, giunti fino ai nostri giorni.

Ritengo che un “approccio complementare” alla storia, ovvero ma-

“Per ogni donna stanca di essere considerata una «femmina emotiva», c’è un uomo al quale è stato negato il diritto di piangere e di essere delicato”

ROBERTA OSSO

Il risveglio del femminile per una nuova visione

KAPPA MU

schile e femminile insieme, ci offrirebbe maggiori possibilità per il nostro futuro. L’umanità si trova di fronte a un momento determinante della propria storia.

Continuano a perpetuarsi le disparità fra e all’interno delle singole

nazioni. Dilagano povertà, fame, malattie e analfabetismo. Gli ecosistemi, dai quali dipende il nostro benessere, vengono sempre più degradati e minacciati. È una fase difficile ma anche ricca di potenzialità.

Forse mai come oggi l’umanità si è confrontata col significato della vita e con il suo futuro.

E in questo scenario, proprio le donne e il femminile – nell’uomo e nella donna – che da millenni si trovano in posizione secondaria sono la chiave per affrontare le sfide della nostra epoca. Scriveva Italo Mancini:

“Il principio femminile è la formula del terzo millennio che si toglie di dosso le incrostazioni secolari di un maschilismo duro e violento che in tutta la vicenda dell’uomo dai suoi primi movimenti sulla terra ha creato e realizzato sistemi di difesa e di offesa tali da minare l’equilibrio non solo della specie umana ma dell’intero cosmo.”

La vita mi ha portato, per un buffo scherzo del destino, ad essere una donna con in mano gli strumenti e la passione per la ricerca storica e il desiderio di trovare i pezzi mancanti del mio passato di genere con la finalità di vivere meglio oggi ed essere felice.

Nel 2004 scrissi il libro “La prostituzione sacra” ed. Multiversum – tradotto in tedesco “Die heilige Prostitution”. In esso scrissi di un tempo, anteriore alle tre religioni monoteistiche, in cui la donna era sacra e so-

cialmente onorata proprio perché sessuale e lascio ai lettori la libertà di decidere se è giusto o meno definire “prostituzione sacra” – denominazione ufficiale degli storici – antichi rituali e tradizioni legati all’agricoltura, al corpo, alla sessualità, manifestazione di una religiosità incarnata e immanente.

La nostra relazione con la terra e con le altre specie che la condividono con noi è stata condizionata anche dai nostri modelli religiosi. L’immagine di un Dio fuori dalla natura ci ha dato una giustificazione per distruggere l’ordine naturale e per sfruttare le risorse della terra. Abbiamo provato a “sconfiggere” la natura così come abbiamo provato a sconfiggere il peccato. Solo nel momento in cui abbiamo riconosciuto che le conseguenze dell’inquinamento e della distruzione ambientale erano diventate abbastanza gravi da minacciare persino la sopravvivenza della razza umana, abbiamo iniziato a riconoscere l’importanza di un equilibrio biologico e l’interdipendenza di tutto ciò che vive.

Queste riflessioni sono l’origine del mio secondo libro, recentemente pubblicato dalla Kappa Vu di Udine: “Il risveglio del femminile. Per una nuova visione”.

Da quattromila anni circa un principio governa la storia umana. È il principio maschile al quale si lega il mutamento, l’innovazione, la decisione, ciò che porta il segno della ragione, che imprime il marchio del dominio sul mondo.

Ma desidero sottolineare che parlo di principio maschile, non degli uomini: ossia di caratteristiche maschili presenti sia nell’uomo che nella donna.

Da questo modo di porsi discende “la nuova visione”: parlare di maschile e femminile permette di trascendere i sessi biologici e l’epocale scontro tra uomini e donne.

“Il risveglio del femminile” auspica il risveglio di qualità presenti sia nella donna che nell’uomo.

Femminile è tutto ciò che custodisce, nel silenzio e nella ripetizione, i

gesti immutabili e sempre uguali legati alla continuità della specie, all’imperscrutabilità della natura, al ciclo immutabile della vita. Femminile è il senso di cura, l’ascolto, l’empatia, l’intuito, il pensiero olistico, l’attenzione al bene di tutti piuttosto che all’interesse personale.

La storia – come figlia di un sapere intellettuale, razionale, logico, di un pensiero maschile e analitico – ha diviso l’esperienza umana in due aree non comunicanti. Da una parte, l’area che è oggetto dell’impegno, del potere maschile: il controllo del territorio, le grandi correnti di scambio, la guerra, la scienza, l’economia, il mondo della ragione, del dominio e della trasformazione del mondo: ciò che siamo abituati a definire il “pubblico”.

Dall’altra, la continuità della specie, l’equilibrio affettivo delle nuove generazioni, il significato dei rapporti personali più intimi, l’organizzazione quotidiana e la produzione per la sopravvivenza, il piccolo scambio e il baratto: in sintesi, il “privato”.

Viviamo da tempo in una società strutturata su un principio maschile che premia il “pubblico” rispetto al “privato”.

Il mercato del lavoro, incentrato sul principio maschile, richiede sempre più flessibilità e disponibilità totale. E’ uno scontro tra lavoro produttivo e “lavoro di cura”, elemento caratterizzante della sfera femminile, relegato ad una posizione marginale e secondaria.

Eppure la storia dell’umanità non sarebbe quella che è senza la funzione di umanizzazione e personalizzazione svolta dalle donne, che è intrinsecamente legata alla coppia stabile e al rapporto madre-bambino. Dalla ricerca storica e antropologica emerge l’importanza della coscienza religiosa femminile, l’insostituibile apporto delle donne al consolidamento della specie, il ruolo decisivo nella gestione delle risorse alimentari, la funzione di tramite nelle relazioni familiari, la creazione di alleanze tra donne in funzione di autodifesa e di amicizia.

Abbiamo passato tutte le fasi: il matriarcato, il patriarcato e con l’avvento di quest’ultimo tutte le estremizzazioni delle qualità maschili nelle donne ovvero il femminismo, l’amazonismo e l’imperialismo femminile.

Entrambi, uomini e donne, abbiamo avuto tempo sufficiente per affermare la nostra individualità attraverso la contestazione dell’altro. Ma questo ancora non significa consapevolezza di sé, della nostra pura essenza individuale.

La mascolinità non è un diritto acquisito per nascita e non si basa sul semplice “ripudio” del lato femminile. Lo stesso dicasi per la femminilità: l’eccesso di maschilismo nella donna rappresenta allo stesso modo una fase adolescenziale. È la lotta per affermare “Io sono, Io esisto, questa è la mia forza”.

Se vi dicessi che Maschile e Patriarcato non sono la stessa cosa, così come Matriarcato e Femminile, cosa accadrebbe?

Sicuramente ci sentiremo persi.

E. Monick scrive: “Il maschile dovrà differenziarsi dal patriarcato pena la scomparsa di entrambi”.

Se partiamo dal presupposto che ci sono conti storici in sospeso tra uomini e donne, se ragioniamo in termini di vittime e carnefici, allora ripeteremo una storia già conosciuta in cui l’unica cosa che cambia è semplicemente l’assegnazione del copione.

È tempo di passare oltre.

La maturità è una qualità silenziosa, tonda, consapevole.

È il tempo in cui l’individuo, riconosciute le sue qualità, può tornare al gruppo per condividere il suo apporto originale e portare il suo contributo per il bene comune. “Io sono insieme”, questo è il gradino successivo.

Credo che ormai siamo tutti concordi nell’affermare che è necessaria una nuova etica: siamo di fronte a una crisi epocale che riguarda entrambi, uomini e donne, dove la questione non è più l’“Uomo” o la “Donna”, il “Patriarcato” o il “Matriarcato, ma l’“Essere Umano”.



Come festeggia Praga il 250° anniversario di nascita del compositore

“I miei praghesei mi capiscono”

di Eva Sušková

La prima visita di Mozart a Praga risale al gennaio 1787, un mese dopo il debutto praghese dell'opera lirica mozartiana *Le nozze di Figaro*, rappresentata nel Teatro Nostic (odierno Teatro degli Stati Generali, vicino alla piazza San Venceslao) a cura dell'impresario italiano Pasquale Bon dini. Mentre a Vienna, dove l'opera fu presentata nel maggio 1786, il successo ebbe breve durata e il pezzo fu ritirato dal repertorio in poco tempo, a Praga la rappresentazione riscosse un successo eccezionale. Venne ripetuta per tutto l'inverno (e risolse anche la triste situazione economica dell'impresario). Presto uno dei migliori maestri praghesei, Kuchar, fece un estratto delle melodie di Figaro per pianoforte e uno per quintetto ed esse furono adatte anche in “balli tedeschi”; le melodie divennero popolarissime fra la gente di tutti i ceti e si potevano sentire ovunque. Nel gennaio 1787, quindi, Mozart fu invitato a Praga per dirigere personalmente la rap-

Quest'anno Praga, come tutto il mondo della cultura, ricorda i 250 anni dalla nascita del geniale compositore Wolfgang Amadeus Mozart (Salisburgo 27.1.1756 - Vienna 5.12.1791). Mozart fu molto legato a Praga, soprattutto negli ultimi anni della sua breve vita, perché Praga seppe finalmente dargli quelle soddisfazioni che le altre metropoli per tanto tempo gli negarono.



presentazione. Fu accolto da grandi ovazioni e fu sorpreso di come tutta la città fosse “impregnata” della sua musica. In una lettera del 15 gennaio 1787 Mozart scrive a un suo amico: “...qui non si parla d'altro che di Figaro, non si suona, non si soffia, non si canta e non si fischietta altro che Figaro; non si va a vedere nessun'altra opera che Figaro e sempre Figaro...”

E già il 19 dello stesso mese di gennaio 1787, nello stesso teatro, venne eseguita, sotto la direzione di Mozart, la *Sinfonia n. 38 in D maggiore*, da allora chiamata “Praghese”. La sua “prima” può essere con-

siderata uno dei maggiori trionfi del compositore e l'entusiastica accoglienza della sinfonia da parte del pubblico ceco venne ricambiata da Mozart da un'appassionante libera improvvisazione al pianoforte, quale Praga non ebbe mai sentito. František Němeček, che fu il primo biografo del compositore, nel suo libro *La vita dell'imperial regio Kapellmeister W. A. Mozart* scrive: "Poi suonò il pianoforte su richiesta generale nel Teatro dell'Opera. Mai si era visto un teatro così gremito come in quell'occasione: non c'era mai stato un entusiasmo unanime e più grande di quello suscitato dalla sua esecuzione divina. Non sapevamo in realtà che cosa ammirare di più, se la straordinaria composizione, oppure l'esecuzione fuori dal comune: ambedue contemporaneamente agivano sulle nostre anime con un effetto che somigliava ad un dolce incanto! E quando poi, alla fine dell'accademia, Mozart suonò da solo per più di mezz'ora una fantasia improvvisata..., tale incanto si trasformò in forti, esuberanti espressioni di apprezzamento."



Il teatro Nostic a Praga

Il ripetersi di questi strepitosi successi testimonia una grande sensibilità e maturità artistica del pubblico praghese, che seppe apprezzare, più di ogni altro, il valore della musica del grande maestro. Nel corso della sua prima permanenza a Praga Mozart compose inoltre le *Sei danze tedesche* per il conte Pachta e concluse un contratto con Bondini per una nuova opera lirica. Fu l'immortale *Don Giovanni*, composto in base al libretto del famoso poeta e librettista della corte viennese, Lorenzo da Ponte. Mozart finì la composizione dell'opera a Praga, dove anche diresse lo studio della stessa e la prima, che si tenne il 29 ottobre 1787 nel Teatro Nostic. Nonostante fosse stato studiato in fretta e all'ultimo momento fossero stati fatti aggiustamenti (si dice addirittura che il preludio all'opera fosse stato scritto la sera prima della rappresentazione e che i musicisti dovettero suonarlo a prima vista, ma il manoscritto della partitura sembra non confermarlo), l'interpretazione della difficile opera fu brillante. Il successo presso il pubblico ceco fu comparabile soltanto con quello delle *Nozze di Figaro*, mentre sugli altri palchi europei l'opera rimase incompresa. Mozart però aspirò al successo a Vienna e ad un posto ben pagato presso la corte e quindi rientrò a

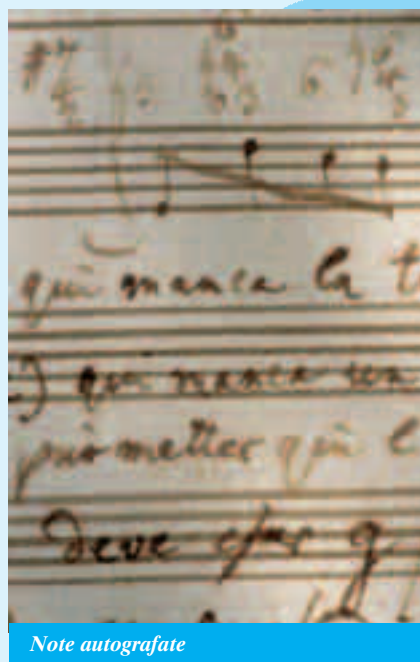
Vienna, ma dovette accontentarsi di una posizione meno prestigiosa e meno retribuita di quella a cui ambiva. Nell'estate 1791, mentre lavorava sul *Flauto magico* e sul *Requiem*, Mozart ricevette la commessa di scrivere un'opera lirica per l'incoronazione di Leopoldo II a Re di Boemia, una tradizione quella di presentare un'opera lirica in occasione delle incoronazioni,

risalente al lontano 1627, quando Ferdinando II d'Asburgo divenne Re boemo. Mozart arrivò a Praga a fine agosto, poco prima dell'incoronazione che doveva tenersi il 6 settembre. Ebbe quindi pochissimo tempo per finire l'opera e per farla studiare all'orchestra e all'ensemble. Nel frattempo accettò anche di dirigere, il 2 settembre, una rappresentazione solenne del *Don Giovanni* che fu seguita da tutta la corte viennese e, secondo le testimonianze, si trattò di un evento artistico di massimo livello. Per contro, la prima dell'opera d'incoronazione, *La clemenza di Tito*, incontrò poco interesse presso la corte e si dice che l'imperatrice l'avesse scartata come una "porcheria tedesca". Dai documenti d'epoca risulta, però, che si trattava piuttosto di pregiudizi della corte viennese nei confronti di Mozart e della sua musica, e non della scarsa qualità musicale

Gli interni del teatro Nostic, dove furono presentate le opere mozartiane



Gli interni del teatro Nostic, dove furono presentate le opere mozartiane



Note autografate



Villa Bertramka, residenza estiva dei coniugi Dušek, dove soggiornò e compose Mozart

dell'opera. L'insuccesso comunque aggravò la già precaria situazione di Mozart dovuta alla malattia e ai problemi finanziari. Pochi giorni dopo la prima, Mozart lasciò Praga per l'ultima volta. Scrive ancora F. Němeček: *“La sua pelle era pallida e la faccia triste, anche se spesso dimostrava il suo vivo umorismo nella compagnia degli amici con allegri scherzi. Al momento del suo saluto con il circolo degli amici egli fu talmente triste che pianse.”*

Dopo il ritorno a Vienna, Mozart riuscì ancora ad inviare a suo amico compositore Anton Stadler il suo unico **Concerto per clarinetti in A maggiore** per la prima, che si tenne a Praga il 16 ottobre 1791.

Poche settimane dopo, il 5 dicembre 1791, Mozart morì a Vienna, abbandonato da tutti e dimenticato, sepolto in una fossa comune e nemmeno sua moglie Constance l'accompagnò alla sua ultima dimora.

Quando a Praga si venne a sapere della sua morte, i membri dell'orchestra del teatro organizzarono, il 14 dicembre 1791, un grande evento funebre con il canto di Josefína Dušková nella chiesa di S. Nicolò a Malá Strana, dove per l'ultimo saluto al “loro” maestro si raccolsero ben quattromila praguesi!

Durante i suoi soggiorni Mozart passò molto tempo nella villa Bertramka, ospite dei coniugi **František Xaver Dušek**, egli stesso compositore nonché pianista ed insegnante di musica, e **Josefína Dušková**, che fu una bravissima cantante.



Poster per la rappresentazione praghese del Don Giovanni

Proprio per lei Mozart compose l'aria **Bella mia fiamma, addio**. Dando ancora la parola al biografo di Mozart, F. Němeček, *“La casa della signora Dušková era allora un posto dove s'incontravano le più prominenti personalità e talenti, sia locali che esteri. Essendo stata lei a dettare moda nella musica, non ci fu a Praga alcun musicista che non vi avesse cercato accoglienza e supporto.”*

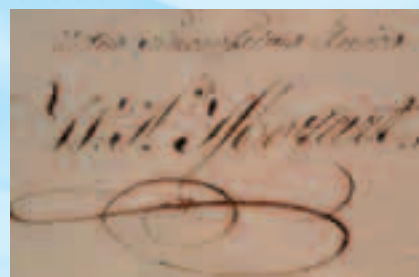
Attualmente nella villa Bertramka è allestita una mostra permanente su W. A. Mozart e sui coniugi Dušek,

con esposizione di strumenti musicali dell'epoca e di oggetti personali, che documenta il rapporto di Mozart con Praga e con importanti personalità della ricca vita culturale ceca. Qui vengono regolarmente organizzati anche concerti da camera, sia nell'autentico salone musicale con ricche decorazioni d'epoca, sia, in estate, nel romantico giardino della villa che ha tuttora conservato l'atmosfera dei tempi quando vi soggiornò e compose il geniale Mozart.

Per il 250° anniversario di nascita del “suo” Mozart, la capitale ceca ha preparato un imponente programma culturale. Concerti d'orchestra e da camera, rappresentazioni delle opere liriche mozartiane, mostre, proiezioni di film, spettacoli teatrali, festival di musica si susseguiranno per tutto l'arco del 2006 sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica e del Sindaco di Praga.

Per l'occasione è stato girato anche un nuovo film intitolato **Adieu Mozart**, pieno di autentici dettagli e di musiche bellissime, presentato in anteprima a Cannes il 24 gennaio scorso. Lo sceneggiatore è un rinomato musicologo e pubblicitista ceco, Zdeněk Mahler (lontano discendente del compositore Gustav Mahler), il quale aveva già collaborato con Miloš Forman sul noto lungometraggio **Amadeus**. È un racconto coinvolgente che mostra una tappa meno conosciuta della vita del genio della musica, il quale gridava con entusiasmo dal palco praghese: *“I miei praguesi mi capiscono!”*

Il programma delle manifestazioni è disponibile sul sito www.mozartprague2006.cz



*Un santo mitteleuropeo
fra storia e tradizione popolare*

San Giovanni Nepomuceno

di Stefano Perini



Sono questi alcuni dei versi con cui il poeta ceco Jan Zahradníček (1905-1961) saluta il nostro S. Giovanni nel suo poemetto “Svatý Jan Nepomucký”, un santo la cui effigie si trova in tutto l’areale mitteleuropeo, in particolare presso ponti, torrenti e fiumi, testimonianza dell’ampia devozione che i popoli di queste zone hanno avuto e continuano ad avere verso di lui, protettore dai pericoli delle acque, ma anche persona che non si è piegata ai voleri del potere, che non ha voluto tradire gli obblighi che l’ufficio sacerdotale che rivestiva comportavano. Infatti non volle venire meno al silenzio su ciò che in confessione aveva udito e questo lo portò al martirio per volontà del re Venceslao di Boemia nell’anno 1383.

Giovanni nacque a Nepomuk nella Boemia occidentale, verso il 1330, in una famiglia devota che lo indirizzò alla vita ecclesiastica, viste le sue capacità nello studio nonché la dolcezza, la gentilezza e la semplicità del carattere. Nella scuola della città di Žatec mostrò notevoli doti e così poté passare all’università di Praga, da poco aperta ad opera del re Carlo IV. Qui si distinse in filosofia, teologia e legge canonica, ottenendo la laurea in queste due ultime disci-



*Intercedi per noi, Santo Giovanni,
gettato ai pesci nel brago fluviale!*

*Le sciacquature che incalzano nella corrente,
tutti i naufraghi che essa ha trascinato,
gli stracci insanguinati dallo scempio,
tutti i panni che il vizio ha imbrattato,
tutto il marciume che in essa si strizza,
tutto trova in te il suo confessore.*

pline. Dal 1383 al 1387 studiò diritto canonico anche a Padova. Terminati gli studi e presi i voti, viste le doti e la perfetta devozione da lui dimostrata, venne inviato a reggere la parrocchia di Nostra Signora di Tein, ove le sue prediche cominciarono ad attirare sempre più vaste folle di fedeli e di curiosi, che ne uscivano turbati e commossi, colpiti da una predicazione convincente e fervida. La fama che negli anni crebbe intorno a lui lo fece dapprima proporre per un canonicato, che rifiutò per rimanere nella cura d’anime, alieno da alte cariche, poi attirò l’interesse del nuovo giovane re Venceslao

IV, salito al trono nel 1378, che gli chiese di divenire predicatore a corte. Giovanni in questo caso accettò ed ebbe anche qui grande successo, tanto che Venceslao volle premiarlo

dapprima offrendogli il vescovado di Litomerice, poi la carica di prevosto di Vyšehrad, la prima dignità ecclesiastica del regno, accanto ai vescovadi. Rifiutò entrambe le proposte, mantenendo fede alla sua umiltà ed all’assoluta mancanza di ambizioni terrene. Si accontentò della carica di elemosiniere, il che gli permise sia di continuare la sua predicazione a corte sia di poter portare avanti una vasta opera di carità, di assistenza ai poveri, di di-

fesa dei deboli, di paciere in diverse contese sorte a corte e nella città.

Colpita dalla santità ed umanità del predicatore, la pia Giovanna di Baviera, moglie di Venceslao, lo volle come suo direttore spirituale e confessore. Giovanna era donna devota ed onesta, eppure il marito, spirito violento e geloso, sospettava che gli fosse infedele. Riuscite vane tutte le sue investigazioni presso di lei, ancora non convinto, si rivolse a Giovanni, ordinandogli di rivelare ciò che in confessione la regina aveva detto. Naturalmente Giovanni rifiutò con sdegno di venire meno al segreto confessionale, fosse pure per un ordine reale. Non domo, Venceslao tornò alla carica in un’altra occasione, minacciandolo di prigionia o peggio, ma promettendogli pure onori e ricchezze se avesse acconsentito a parlare. Inutile dire che un nuovo rifiuto fu la risposta. A una terza richiesta il re non ottenne nulla di più ed allora, infuriato, volle punirlo per la sua ostinazione. Ordinò perciò ai suoi sgherri di catturare il prelado e di gettarlo nottetempo nella Moldava. Co-

sì fecero, lasciandolo cadere in acqua tra il sesto ed il settimo pilone del ponte Carlo, ove ora una croce ricorda il misfatto.

Il giorno seguente il cadavere venne a galla presso la riva, circondato di luce: cinque stelle, cinque fiamme azzurre ne circondavano il capo. Subito il fatto ed il miracolo furono conosciuti in città e folle di praguesi corsero a rendere omaggio al santo predicatore ed altrettanto affollati e solenni furono i funerali. Sebbene non ufficialmente sancita, da allora la sua santità fu fatto assodato a Praga ed in Boemia. Ogni 16 maggio, data del martirio, innumerevoli pellegrini si recavano al ponte a rendergli omaggio, mentre notizie di miracoli a lui attribuiti venivano da ogni dove. Nepomuk sarebbe stata salvata dalla peste nel 1680 per sua intercessione, ma il santo teneva lontani soprattutto dai pericoli delle acque, in ricordo della sua morte per annegamento. Nel 1683, a 300 anni dal martirio, una sua effigie venne posta sul ponte Carlo, divenendo il modello di innumerevoli statue che furono in seguito innalzate sulle piazze e soprattutto presso i ponti ed i corsi d'acqua della Boemia e poi dell'area centro europea: il crocefisso, la palma del martirio e una corona di stelle sono i suoi simboli. Il crescere dei miracoli



Resti del chiostro cistercense di Nepomuk

a lui attribuiti spinse gli imperatori Ferdinando II e III a chiederne la canonizzazione. Pratica ripresa dall'imperatore Carlo VI, che volle una ricognizione del corpo, fatta poi il 14 aprile 1719. Nella tomba, nella cattedrale di S. Vito fu trovato lo scheletro, ma intatta risultò la lingua, come se il santo fosse da poco spirato. Questo miracolo accrebbe la fama di Giovanni e ne accelerò la santificazione, che alla fine fu sancita da papa Benedetto XIII nel 1729. Da allora ancor di più la sua venerazione si espanse fuori dalla Boemia e sue immagini continuarono a moltiplicarsi nella monarchia asburgica ed oltre. La Lombardia, il Veneto, il Friuli ne possiedono ancora tante. Una sua

statua è posta sul ponte Milvio a Roma ed un altare a lui dedicato è nella basilica del Laterano.

Certo è bene ricordare che, secondo molti, alcune vicende della sua vita non sono poi così sicure e che forse la leggenda ha fatto la sua parte. Storicamente, un sacerdote Giovanni di Nepomuk fu ucciso da Venceslao nel 1393, dieci anni dopo quanto asserito dalla tradizione. Anche le ragioni dell'assassinio vengono riportate in modo diverso: Giovanni difendeva le ragioni del vescovo di Praga, di cui era consigliere, contro le pretese del re. Lo stesso fu, invece, dopo essere stato torturato, il modo in cui venne eliminato, cioè per annegamento nelle acque della Moldava. Probabilmente vi sono state nel tempo delle contaminazioni o delle interpolazioni nel racconto delle vicende; il rifiuto a rivelare segreti appresi in confessione è apparsa ai fedeli indubbiamente una causa più degna di martirio e più accattivante. Ma tant'è, la devozione e la fama di S. Giovanni Nepomuceno restano ed il Friuli orientale in particolare ne reca vistose tracce: dalla colonna di S. Giovanni ad Aiello del Friuli, a quella di Crauglio, alla statua di via del Seminario a Gorizia e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Riteniamo bello pubblicare questa significativa poesia inviataci da Martino De Faccio della scuola elementare "Divisione Alpina Julia" di Udine:

POESIA DEL FUTURO

VERRÀ UN GIORNO PIÙ PURO DEGLI ALTRI,
SCOPPIERÀ LA PACE SULLA TERRA
COME UN SOLE DI CRISTALLO.
UNA NUOVA LUCE AVVOLGERÀ LE CASE
GLI UOMINI CANTERANNO PER LE STRADE,
ORMAI LIBERI DALLA MORTE MENZOGNERA.
IL FRUMENTO CRESCERÀ SUI RESTI DELLE ARMI DISTRUTTE
E NESSUNO VERSERÀ IL SANGUE DEL FRATELLO.
IL MONDO ALLORA APPARTERRÀ ALLE FONTI
E ALLE SPIGHE CHE IMPORRANNO IL LORO IMPERO
DI ABBONDANZA E FRESCHEZZA SENZA FRONTIERE.

(Jorge Carrera Andrade)



Piazza Contarena.
Monumento a
Vittorio Emanuele II,
a destra il cinema Eden

Il rinnovamento urbano di Udine

Dal paese con il tram alla ZTL

di Adalberto Burelli

L'articolo, il cui titolo riprende quello del noto libro di Renzo Valente, vuole evidenziare le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la nostra città nel corso del '900 nella sua evoluzione da città contadina a un moderno capoluogo di un territorio a vocazione terziaria. Tale evoluzione viene analizzata attraverso le trasformazioni architettoniche evidenziandone le diverse caratteristiche: in genere di grande pregio nella prima metà del secolo e viceversa caratterizzate dall'assenza di qualità architettonica dagli anni '50 ai giorni nostri. L'argomento è ancora di attualità, sia per la recente mostra di Italia Nostra "Udine '900, un secolo di trasformazioni urbane" aperta al Visionario, che per la deliberazione adottata dal Consiglio Comunale di Udine di salvaguardare le testimonianze del-

l'architettura del '900 ancora presenti nel nostro territorio. È un provvedimento che giunge tardivamente ma che consentirà di contrastare i dissennati interventi che hanno caratterizzato gli anni '50 - '70: si pensi, solo per citare gli esempi più noti, alla disinvolta demolizione di due edifici significativi non solo per le pregevoli caratteristiche architettoniche ma anche per la funzione sociale che svolgevano, come il cinema Eden di piazza Libertà e il teatro Puccini di via Savorgnana, sostituiti nei primi anni '60 da due brutti palazzoni.

Eppure interventi di demolizione e sostituzione, talvolta anche radicali, nella prima metà del '900 a Udine non erano mancati ma erano stati quasi sempre caratterizzati da opere di grande pregio architettonico. Si pensi alla demolizione delle case Gubertini di via Manin (1906) sosti-

tuite dal Palazzo d'Oro (arch. Ettore Gilberti 1909), alla demolizione dell'intero isolato compreso tra le vie Cavour e via Rialto (1910) per la costruzione del nuovo Palazzo Municipale di Raimondo D'Arconco, alla demolizione degli edifici comprendenti la Chiesa Metodista di Via Mercatovecchio (1928) per far luogo alla piazzetta Marconi o a quella dell'antica Chiesa di S. Maria Maddalena che dava il nome alla omonima contrada (oggi via Vittorio Veneto) sostituita dal Palazzo delle Poste di Ettore Tonizzo (1921) per non parlare della ricostruzione del complesso edilizio dell'INA di piazza XX Settembre (arch. Provino Valle 1927) nel luogo un tempo occupato dalle case Angeli distrutte nel corso della prima guerra mondiale, o infine alla demolizione nel 1932 dell'antica chiesa di S. Nicolò di via Zanon (arch. Andrea Scala

1877) sostituita dalla casa Camavitto su progetto di Cesare Miani: tutti interventi che hanno segnato il rinnovamento novecentesco di Udine ad opera di importanti architetti.

Nel secondo dopoguerra le cose cambiano: la ricostruzione si coniuga con una forte spinta speculativa che porta all'abbattimento di tipologie edilizie ormai considerate obsolete. Si pensi alle pregevoli palazzine e villini in stile liberty degli inizi del secolo sostituiti da anonimi ma molto più redditizi condomini.

Lo stesso Comune di Udine ha inferto danni gravissimi al cuore della città demolendo il Teatro Sociale – Cinema Puccini (arch. Andrea Scala 1852) sacrificato al progetto del nuovo asse di collegamento Stazione Ferroviaria – piazzale Osoppo che, passando per via Savorgnana, piazzetta Lionello, piazza S. Giacomo, via Paolo Sarpi e piazza S. Cristoforo comportava l'allargamento delle sedi stradali e la conseguente necessità di acquisire e demolire gli edifici che vi si affacciavano. E proprio nella prima fase di attuazione di tale progetto sono stati demoliti il Teatro Sociale di proprietà comunale e l'edificio di piazzetta Lionello antistante il Palazzo D'Aronco: se i danni non sono stati più gravi, lo si deve all'opposizione di Dante Cavazzini che si è fieramente opposto alla vendita e conseguente demolizione di parte del suo edificio (futura sede della Galleria d'Arte Moderna) e della Soprintendenza ai Monumenti che, sollecitata dall'Ordine degli Architetti, ha posto il vincolo monumentale sull'edificio noto come "La Nave" e sulle facciate di piazza S. Giacomo.

Il Comune, pervicacemente, ha spostato il suo obiettivo realizzando asse nord-sud più a ovest, con l'apertura di via Cosattini alla quale è stato sacrificata l'area verde conosciuta dagli udinesi come Arena Italia per gli spettacoli all'aperto che durante l'estate vi venivano eseguiti, al cui posto si è sviluppato uno dei quartieri più densamente edificati e più brutti della città (basti pensare all'edificio che, scavalcando via



Arco di Porta Cussignacco demolito nel 1920

D'Aronco, fronteggia brutalmente i moncherini dell'isolato medioevale compreso tra i vicoli Silio e Caiselli che ancora oggi, a quarant'anni di distanza, attendono una dignitosa ricucitura).

Accanto ai guasti architettonici prodotti da una simile politica di rinnovamento non va dimenticato che, in particolare nel cuore del centro storico, la spinta speculativa ha portato alla modificazione del tessuto sociale che lo caratterizzava: gli edifici sono stati ristrutturati spesso cambiando le destinazioni d'uso da residenziale a direzionale-commerciale con la conseguente espulsione degli abi-

tanti che occupavano da decenni le vecchie case del centro ancora prive di comfort. Allo stesso modo sono state espulse le piccole botteghe e le modeste attività commerciali legate alle esigenze della popolazione insediata, sostituite da banche e negozi prestigiosi che di fatto hanno snaturato le caratteristiche del centro.

In uno dei capitoli del libro "Udine, un paese col tram" Renzo Valente tratteggia con nostalgia il trasloco dalla modesta abitazione di via del Monte, in cui ha vissuto sin da bambino, per un moderno appartamento dotato di ogni comfort a cui manca però il calore di via del Monte e dei vicini e dei bottegai che l'animavano: "...nostalgia di quan-

do un tricamere con bagno, soggiorno, termosifoni, giardino, affittasi anche subito, era lontano come la luna e lo occupavano solo pochi astronauti, di quando un bicamere senza bagno, senza soggiorno, senza termosifoni, senza giardino e con tante scale, ci bastava, di quando una strada, anche se un budello, anche se un bazar, anche se una babilonia, non chic, non fine, non elegante, non distinta, era come una seconda famiglia, di quando nonostante la miseria e le magagne, era ancora possibile avere un'anima".

Fotografie dal fondo Pignat, per gentile concessione della Fototeca dei Civici Musei di Udine



Viale Venezia. Birreria Moretti

*L'ultima recente pubblicazione
del prof. Stefano Perini*

“Il campo d'aviazione di Aiello del Friuli”

di Nicola Cossar

Aguardarli, in quelle preziose foto d'epoca, quei Blériot, quei Nieuport, quegli Spad assomigliano più a dei fragili modellini da collezionista che a velivoli che hanno scritto pagine di storia: del volo, del Friuli e dell'Italia. Pagine piccole forse, memorie d'un tempo lontano, ma pagine da (ri)scoprire, da conoscere, perché in fin dei conti sono parte di tutti noi. Ora, grazie a *Il campo d'aviazione di Aiello del Friuli (1915-1945)*, nuovo lavoro di Stefano Perini – storico e ricercatore serio, preciso e innamorato della propria terra –, possiamo rivivere (grazie anche ad alcune preziose immagini) 30 anni di vicende poco conosciute, se non ignorate, della Bassa e del Friuli.

Realizzato dagli italiani e distrutto dai tedeschi, il campo dei Prati (a sud del paese) conobbe un'intensissima attività durante il primo conflitto mondiale, trovandosi in una zona strategica fondamentale. Di piccoli aerodromi ce n'erano parecchi all'epoca: fra gli altri, si ricordano quelli di Gonars, Lavariano, Chiasiellis, Oleis, Bolzano, Medeuzza, Trivignano e soprattutto di Santa Maria la Longa, dalla quale Aiello dipendeva e che era sede del I Gruppo Aeroplani. Dunque un campo di seconda linea, d'appoggio, ma dotato di buone strutture e pronto a ogni evenienza. Dopo due anni, però, le cose cambiarono: era necessario difendere Cervignano, sede del comando d'Armata e snodo degli ap-

provigionamenti, e perciò fu deciso di stabilire ad Aiello i Nieuport e gli Spad della squadriglia di caccia, la 77ma, che prima si trovava alla Farella di Aquileia. La comandava il tenente Ranza, che poi passò il testimone al capitano Marazzani. Sia-



mo nel 1917 e l'attività della squadriglia è molto intensa: parecchi sono i voli su allarme e di scorta a ricognitori, nonché per foto delle posizioni nemiche. In occasione della XI battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza), nell'agosto, questa attività diviene addirittura frenetica: in 15 giorni la 77ma compie ben 398 voli, con 20 combattimenti e tre velivoli nemici abbattuti. Ma c'è an-

che una perdita: il 21 l'aspirante Mario Leggiadri cade a Visoglie. Il 29 settembre perderà la vita pure Giuseppe Teso, abbattuto a Medana da tre aerei nemici (sarà medaglia d'oro alla memoria). Un altro caduto nell'atterraggio di fortuna di un Caudron della 44ma, si ebbe il 29 agosto: l'osservatore tenente Pio Ladelci.

Perini racconta che in quell'offensiva, il 20 agosto, Gabriele D'annunzio per ben tre volte atterrò ad Aiello con un Caproni per riparare il motore. Il “puar Gabriel di Sante Marie” (fu a lungo di stanza nel vicino paese friulano) si ricorderà bene di questo campo: lo chiamerà “l'arido campo di Aiello”, quel “triste campo di Aiello” che fu tante volte la sua sosta di fortuna tra l'Ermada e la Comina”.

Non c'era soltanto la 77ma su Prati. Ci operava dal 30 aprile del 1917 anche l'80mo da caccia del capitano Gordesco: oltre ai piloti, portava con sé 64 militari di servizio (manovratori, meccanici, artigiani per il legno e la tela degli aerei). Gordesco ricevette l'encomio dal duca d'Aosta perché “durante l'of-

fensiva del maggio 1917 il suo mirabile sentimento del dovere seppe con tatto squisito e con il personale esempio trasfondere ai suoi dipendenti, così che dalle due squadriglie da caccia fu assolto con fervido entusiasmo ed amorosa costanza un lavoro grave di pericolo e proficui di prezioso rendimento”.

Ultima arrivata, la 84ma squadriglia del tenente Pietro Mazzucchelli,

con diversi piloti e 25 tra meccanici e manovratori. Il loro compito erano solo voli di crociera prima di Caporetto. Poi, i tristi giorni della ritirata. Il 25 ottobre viene dato l'ordine di sgombero del campo, troppo esposto al nemico. Il 27 l'abbandono, ma prima "viene tutto distrutto, compresi 5 apparecchi che per la loro inefficienza non è stato possibile trasportare in volo". Il giorno dopo gli austriaci rientrano ad Aiello. La presenza degli aerei nerocrociati sembra, almeno nelle testimonianze austriache, aver salvato l'abitato di Perteole: "Gli abitanti di Perteole dicevano perfino che gli aviatori imperiali avessero impedito l'incenerimento del loro paese, poiché gli italiani volevano dare fuoco a tutto. In quest'ora di terrore comparvero i nostri aerei, e gli italiani in panico si davano alla fuga". I ricognitori della 28ma FliK (FliegerKompanie) e i caccia della prestigiosa 41ma del capitano Godwin Brumowski restarono comunque poco. Il 4 novembre 1918 "scoppia" la pace e per l'aerodromo di Aiello comincia una nuova vita.

Gli italiani tornano a fine mese con due squadriglie di ricognitori. Poi, visti i delicati rapporti con la Jugoslavia, si decide di riarmare il campo. Il 19 giugno 1919 vi arriva la famosissima 87ma Serenissima, quella del volo su Vienna per intenderci, comandata dal capitano Rino Corso Fougier. Con i suoi Sva resterà fino al primo luglio 1921. Una curiosità: legata al campo c'era una sezione dell'Ufficio speciale Edilizia Aeronautica, che si occupava delle attrezzature. C'erano ben nove hangar, più i baraccamenti per la truppa e tre baracche comando con gli alloggi per gli ufficiali. Intensissima dunque l'attività.

E nell'impresa di Fiume c'entra anche Aiello. Vediamo il perché. Benito Mussolini, allora direttore del "Popolo d'Italia", dopo un incontro con D'Annunzio nella città del Quarnero, l'8 ottobre 1919 fu ri-

condotto in Italia da un aereo il cui pilota, a causa delle cattive condizioni del tempo, decise di atterrare, verso le 13, ad Aiello. Mussolini balzò a terra, mentre il velivolo ripartiva velocemente per Fiume. Mussolini si presentò al maresciallo dei carabinieri, che lo fermò e lo rinchiuso in una stanza di villa Lazzari. Poi fu trasferito a Udine e quindi rilasciato.

Altri momenti importanti? Sicuramente i cosiddetti Raid Baracca, nel giugno del 1921 e del '22. Si trattava di una specie di corse a tappe



che toccava diversi aeroporti italiani per tenere desta l'attenzione sull'aviazione e sulle sue necessità (l'arma aeronautica nasce infatti nel 1923). Un gran folla ammirò i diversi tipi di aeroplani che vi facevano sosta; si era crenato addirittura un comitato d'onore, presieduto dal sindaco Guido Lazzari.

Nel 1922 un'altra chiusura. La situazione era tranquilla e le spese militari troppe: Aiello ne fece le... spese. Nel 1936 il campo interessò nuovamente nel 1936, con la campagna d'Etiopia: il terreno era inutilizzabile, quindi si resero necessari diversi lavori, ma Aiello non ebbe più molta importanza nello scacchiere italiano, se no nella brevissima guerra con la Jugoslavia, nell'aprile del 1941, quando da qui decollarono alcuni aerei per bombardare Benkovac. Dopo l'8 settembre 1943 arrivarono i tedeschi, ma pochi gli

aerei che sono ricordati: i Fiesle5 e i Caproni degli italiani agli ordini del comando germanico. Un lungo declino, che Perini conclude così: "Venne poi la fine. All'atto dell'abbandono del campo, i tedeschi, negli ultimi giorni dell'aprile 1945, vi interrarono una decina di mine, per devastarne la superficie e renderla inutilizzabile al nemico. Così fecero. Le mine esplosero (mettendo tra l'altro in luce alcuni resti d'epoca romana) e fecero tremare con la loro violenza l'abitato di Aiello, mentre un gran numero di schegge di

ferro si spargeva sull'area. In quell'occasione fu distrutta pure la trincea in cemento residuo della guerra precedente. Le voragini provocate dalle esplosioni non impedirono l'atterraggio di piccoli aerei inglesi da collegamento. Per gli Alleati, però, quel campo non aveva alcun valore militare e così decisero piuttosto di utilizzare l'ampia superficie per crearvi una pista per le corse al galoppo, con tribune, totalizzatori, scommesse. Insomma, un ippodromo in piena regola, che richiamò per alcuni anni militari e civili in gran numero. Ma questa è un'altra storia".

Ecco l'affascinante racconto dei 30 anni volanti di Aiello, una storia poco conosciuta e forse dimenticata. A Stefano il merito di avercela restituita ricostruendone il percorso con precisione, rigore e affetto. Come sempre.



Fuochi e magie di una notte

di Claudius von Wirth

Nel mondo religioso e nel mondo fantastico, il giorno 24 giugno, si trovano a coincidere due eventi pregni di significati e di valenze per le rispettive sfere di competenza: la nascita di Giovanni Battista ed il solstizio d'estate.

L'importanza della figura del Battista nel ciclo liturgico non necessita di commenti e di conferme, è invece opportuno sottolineare l'importanza del solstizio d'estate negli antichi culti pagani greci, romani, e soprattutto nei culti legati al dio "sole"; in alcune arcaiche tradizioni popolari il Battista veniva persino identificato con il sole. A queste credenze e culti erano legate pratiche magiche

e divinatorie, che, nonostante il cruento contrasto e le persecuzioni risalenti ai tempi medioevali e legate alla loro valenza idolatra, sono giunte, con un'infinità di varianti locali, sino ai giorni nostri.

Sulla casualità della coincidenza dei due eventi non ci sono posizioni certe, alcuni ritengono che la scadenza religiosa sia correlata alla festa del Natale (che coincide col solstizio d'inverno), altri che la scelta sia stata motivata dal desiderio d'impoverire e delegittimare le usanze pagane.

Che nella tradizione cristiana questa scadenza sia particolarmente significativa, si evince dal fatto che è l'unico caso in cui si ricorda e si

onora la presunta data di nascita, anziché quella di morte.

Personalmente credo che sia irrilevante il conoscere le motivazioni di cui sopra, anche perché, sempre più insistenti, magici sussurri originano in me intriganti aspettative, mi suggeriscono inquietanti presenze e coinvolgenti suggestioni, e sento crescere in me un gran desiderio di allontanarmi dall'arido mondo del razionale per abbandonarmi al fascino del mito.

Un'incredibile quantità di miti, di credenze, di frammenti di tradizioni antichissime, una miriade di personaggi, maghi, streghe e fate originano una grande dovizia di rituali: alcuni collettivi, come i grandi falò, le

processioni notturne nei campi, i fuochi nei cortili finalizzati alla protezione della natura, e delle case, altri propiziatori rivolti alla difesa delle persone da influssi malvagi ed altri ancora, forse i più numerosi, motivati all'acquisizione di responsi divinatori.

A questi ultimi si dedicavano con particolare interesse i giovani in trepida attesa di conoscere il proprio futuro amoroso; purtroppo, certe usanze, come quella di stendersi nudi sull'erba bagnata dalla rugiada, che si credeva facesse bene alla salute e combattesse la sterilità, sembra che avessero successo, e le conseguenze pratiche divenivano evidenti da lì a poco...

Altra usanza, consisteva nel versare in una bottiglia d'acqua l'albume dell'uovo e, dalla forma che assumevano i filamenti, si ricavano indicazioni sul mestiere esercitato dal futuro marito. Una variante, meno comune, consisteva nell'uso del piombo fuso al posto del bianco d'uovo, oppure si servivano di fagioli o fave collocate sotto il cuscino.

Allo scopo di sapere quale sarebbe stata la consistenza patrimoniale del futuro sposo, si ricorreva alle patate: si prendevano tre patate, una veniva sbucciata completamente, una veniva sbucciata a metà, l'ultima rimaneva integra. Prima di coricarsi, la ragazza gettava le patate sotto il letto ed al risveglio, a tastoni, doveva raccogliere una patata; se raccattava quella tutta sbucciata l'uomo si sarebbe rivelato povero e lei destinata ad una vita grama, se avesse raccolto quella con l'intera buccia avrebbe avuto un marito abiente, nel caso della patata parzialmente sbucciata il compagno sarebbe stato di modeste possibilità.

Nel giorno di S. Giovanni, l'attività più impegnativa era quella legata alla raccolta d'erbe, di rami d'albero e d'arbusti a cui la tradizione popolare attribuiva magici poteri.

Raccolte in mazzi, le erbe ed i fiori venivano appesi all'esterno delle case, delle stalle e dei fienili a protezione da presenze nefaste, quali demoni e streghe; fasci di essenze

varie venivano bruciate per preservare dalle calamità naturali i raccolti; ciuffi d'erbe venivano nascosti sotto gli abiti come estreme difese da fatture o semplicemente per allontanare le maldicenze e l'invidia. In questo giorno i riti, in cui religiosità e superstizione si sfiorano, si rinnovano in alcune valli della Carnia e della Val Resia le antiche tradizioni del lancio de "las cidulas" o "lis cidulis", rotelle di legno in fiamme; in alcune zone del Goriziano vengono accese cataste erette con rami e materiale recuperato nella pulizia dei boschi e dei campi, come a voler, con la forza della luce, allontanare i malvagi portatori di sortilegi, che, in quella notte, le credenze popolari presumono particolarmente affaccendati.

Alcune preziose memorie delle nostre radici e del percorso umano di chi ci ha preceduto, vanno scomparendo, abbandonate come inutile ciarpame in omaggio ad una troppo proclamata, talvolta sospetta, voglia di concretezza.

Una motivazione che appare non solo strumentale ma ridicola ed ipocrita, considerata la proliferazione di maghi, cartomanti e veggenti di piccolo cabotaggio nella casa d'angolo, e di grande cabotaggio nei media, nonché il fiorente commercio di talismani che complessivamente realizza volumi d'affari degni di una multinazionale.

Una razionalità, che spesso viene esibita come una conquista, ma che spesso è solo il sintomo di un'intima aridità, od uno schermo per chi non ha il coraggio di guardarsi dentro e che cerca di nascondere intime paure, originate da ciò che sfugge alla sua comprensione.

Forse un comodo alibi per chi non ha più la voglia di sorridere né la capacità di sognare.

Non so se questi riti propiziatori diano risultati positivi o meno; non ho elementi sufficienti per suffragare l'una o l'altra tesi sulla fondatezza o meno dei responsi e sull'efficacia dei rituali.

Nella mia esperienza c'è solo un episodio magico che non posso e non voglio ignorare: è il prodigioso ripetersi di un fatto che si verifica ad ogni ricorrenza della festa di S. Giovanni in un isolato e splendido angolo della campagna goriziana, un numero sempre maggiore di persone festanti s'incontra, attorno ad un fuoco crepitante, per rinsaldare i vincoli d'amicizia e d'affetto che li legano...

In un mondo in cui il tempo è scandito dal fruscio delle banconote, dal tintinnare delle monete e le relazioni interpersonali sono condizionate dalla reciproca utilità, io sento prepotente il desiderio di sognare. Credo, voglio credere ed illudermi, che questa unità d'intenti e di aspirazioni sia il frutto di quella pratica propiziatoria.

Sarebbe interessante se, relegato in un angolo un incerto scetticismo di facciata, molti si unissero all'allegra compagnia. Forse la luce di quel falò potrebbe illuminare e far allontanare quell'inquietante ombra che sempre ci trasciamo dietro, e, sia pure per un solo istante, ci sentiremmo liberi e leggeri; forse questo il prodigio che vivevano i nostri antenati e che essi consideravano un dono del soprannaturale ma che, a mio avviso, originava dalla semplicità dei loro cuori.

*Grazie a tutti coloro
che hanno rinnovato
la loro stima e la fiducia
al nostro impegno.*

“Die Weisse Pferde”

di Maurizio Di Iulio

Il turista che, in visita a Vienna, passeggiando per la “Josef-splatz” si troverà a costeggiare lo storico edificio della “Hofburg”, ad un certo punto, nell’edificio compreso tra la “Corte degli Svizzeri” e lo “Stallburg”, noterà sui muri una scritta a lettere d’oro: “SPANISCHE HOFREITSCHULE”, vale a dire “Scuola Spagnola di Equitazione di Corte”.

“Di che cosa si tratta?”, si chiederà, incuriosito, il nostro attento visitatore; “Si tratta”, cominceremo allora a spiegargli, “di una delle scuole di equitazione più antiche e giustamente più note al mondo!”.

Ma andiamo per ordine.

A cinque chilometri a sud di Sesana, oggi in territorio sloveno, si trova la località di Lipizza, il cui nome significa “Terra dei tigri”: da essa prende il nome la razza di cavalli prodotta nel 1580 dal duca Carlo di Stiria incrociando alcuni cavalli del Polesine con cavalli andalusi – da qui il nome di “Spagnola” attribuito alla Scuola della quale stiamo parlando! –, arabi e napoletani.

In definitiva, l’attuale produzione del cavallo lipizzano “doc” deriva dalle seguenti famiglie: *Conversano* (morello, nato nel 1767), *Napolitano* (baio, 1790), *Pluto* (bianco, 1765), *Favory* (bianco, 1799), *Mae-stoso* (bianco, 1773) e *Siglavy* (bianco, 1810).

I Lipizzani sono di statura relativamente bassa (in media da 150 a 157 cm) ed il loro colore è di solito grigio, raramente baio o morello.

Essi, per natura docili ed intelligenti, cominciano a venire addestrati all’età di tre anni e molte delle figure che vengono loro insegnate sono state messe a punto da grandi cavalieri del XVI secolo.

Per quanto riguarda la sede della



“SPANISCHE HOFREITSCHULE”, occorre ricordare che una “*Sala di equitazione spagnola*” è nominata per la prima volta in un documento del 1572, ma l’odierna “Scuola di Equitazione”, capolavoro dell’architettura barocca viennese, è stata costruita tra il 1729 ed il 1735 su progetto del grande architetto Josef Emanuel Fischer von Erlach il Giovane per volontà dell’imperatore Carlo VII e fin dall’inizio è stata adibita a spettacoli equestri, come lo storico “*Carosello delle Dame*” tenutosi il 2 febbraio 1743, al quale partecipò la stessa imperatrice Maria Teresa.

Nel luglio del 1848, inoltre, proprio nella sede della Scuola venne organizzata la seduta inaugurale del primo Parlamento austriaco.

Fino al termine della Prima Guerra Mondiale, le esibizioni dei cavalli venivano riservate esclusivamente all’aristocrazia, mentre dopo la proclamazione della Repubblica, a guerra ormai terminata, la Scuola cominciò ad aprire le sue porte al pubblico; sempre dopo la fine della

guerra, nel 1919, in seguito all’assegnazione di Lipizza all’Italia in esito al Trattato di St. Germain, la sede dell’allevamento dei bianchi cavalli di Vienna venne trasferita alle scuderie di Piber, nei dintorni di Graz, dove ancor oggi esiste ed è attiva.

Verso la fine della seconda guerra mondiale, venne sfiorata la tragedia: la Scuola, infatti, fu sul punto di scomparire per sempre, in quanto i “bianchi stalloni” facevano decisamente gola alle truppe sovietiche ormai giunte alle porte di Vienna... Il colonnello Alois PODHAJSKI, Comandante della Scuola ed egli stesso provetto cavaliere (Medaglia di Bronzo alle Olimpiadi di Berlino del 1936 su “*Nero*”!), con il suo coraggio e la sua fermezza fece però in modo che il generale Patton, Comandante dell’esercito americano in Europa e arrivato in Austria da Francoforte appositamente per rendersi conto della serietà del problema, prendesse sotto la sua protezione i Lipizzani e, in seguito allo storico incontro tra gli stalloni vien-

si ed un reparto di militari americani a St. Martin in Oberösterreich, riuscisse a sottrarli alla cattura da parte dei sovietici.

Questa grande avventura a lieto fine è stata narrata dallo stesso colonnello Podhajski nel suo libro *"The Miracle of Dancing Horses"*, dal quale, nel 1963, è stato tratto il celebre film di Walt Disney *"L'ultimo treno da Vienna"*.

Nel 1964, lo stesso colonnello Podhajski, a ricordo di quanto avvenuto in quei difficili giorni, volle adeguatamente ringraziare e salutare quanti lo avevano a suo tempo aiu-

tato conducendo i Lipizzani in un'applauditissima *"tournee"* attraverso gli Stati Uniti d'America.

Oggi, le scuderie – vera e propria "casa" dei Lipizzani, nella quale essi vengono trattati con ogni riguardo da uno scelto Personale grazie al quale ordine e pulizia vi regnano sovrani – si trovano nello *"Stallburg"*, vicino alla Cavallerizza.

Gli allenamenti quotidiani dei cavalli si possono ammirare dal martedì al sabato dalle 10 alle 12, mentre lo spettacolo vero e proprio, che oggi dura circa 80 minuti, ha luogo la do-

menica mattina alle 10,30: così, tra piroette, *"courbettes"*, *"levades"* ed altri esercizi d'Alta Scuola – perfettamente eseguiti quasi sempre con l'accompagnamento di brani di musica classica, con i cavalieri che indossano caratteristiche uniformi storiche – potremo tornare per un po' alla *"gute alte Zeit"* in compagnia del più bello e più nobile tra tutti gli sport: l'equitazione di alta classe.

Poco distante, una visita al piccolo ma interessante "Museo dei Lipizzani" renderà l'incontro con i "Bianchi Cavalli di Vienna" più completo e più bello. *"Viel Vergnügen!"*

In ricordo di Giovanni Pacco

Caro Giovanni, mi hai lasciato solo. Questa volta non per qualche disaccordo passeggero, ma per sempre.

Mi mancherai tantissimo perché alla scuola delle tue virtù io spero di essermi formato; sicuramente ho sempre cercato di uniformarmi.

Lealtà, onestà, integrità morale, sacralità dell'amicizia, incorruttibilità, erano tutte parole che non esistevano nel tuo vocabolario perché le avevi quali fondamenta del tuo essere Uomo.

Un giorno, tanto tempo fa, tu mi dicevi che il tuo nome, Giovanni, era anche il tuo destino e speravi di esserne degno.

Giovanni, il Battista, il Santo più grande fra i Santi (come dicevi tu) non si piegò mai all'arroganza del potere e fu la voce che gridò nel deserto, un po' come facesti tu in questo deserto di umanità senza "credo".

Tanto modesto il tuo stile di vita, quanto ricco il tuo animo.

Certamente non sarai il più ricco del cimitero, ma sei fra i più ricchi per quello che ci lasci, per quello che lasci alla tua Cervignano che hai sempre tanto amato, e a noi amici della "Mitteleuropa" che, con una intuizione profetica, ben 32 anni fa hai contribuito a fondare e per oltre

L'estremo saluto del nostro presidente all'amico Giovanni al termine della funzione religiosa nella Chiesa di San Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli l'11 marzo 2006

vent'anni ne sei stato ispiratore e manovale, leader e servitore. Oggi guardaci da lassù e proteggici nel nostro quotidiano, spesso silente, impegno. Ne abbiamo tanto bisogno.

La tua generosità e l'amore per la tua terra sono stati la tua forza e la tua croce e, oggi, la nostra eredità.

Siamo qui, attorno a te, a testimoniarti il nostro dolore, ma anche la nostra fede e il nostro impegno nel continuare il cammino che tu ci hai coraggiosamente indicato.

Préa par nô.

Mandi Zuàn

Aufwiedersehen Johan

Ciao Giovanni

Quattro passi per Bratislava ... e dintorni

di Claudio Dell'Oste

Situata nella parte sud occidentale del paese, ai piedi dei Monti Carpazi ed attraversata dal Danubio, Bratislava è la capitale della Repubblica Slovacca; assunse questo nome nel 1919, allo smembramento dell'impero austro-ungarico, precedentemente, a seconda della lingua, si chiamò Prešporok in slovacco, Pozsony in ungherese, Preßburg in tedesco (Pressburgo in italiano).

I primi insediamenti nei pressi dell'odierna città risalgono a circa 5000 anni a.C. Il luogo fu abitato a lungo dai Celti, che vi costruirono un complesso fortificato di notevoli dimensioni, successivamente, per breve tempo, ospitò un insediamento romano e, a partire dal V sec., vi si stabilirono le prime colonie di Slavi e successivamente di Avari.

I primi documenti che parlano di Bratislava (allora chiamata **Bresalauspruch**) quale importante fortezza al confine del territorio ungherese, risalgono al 907 e si trovano negli Annali di Salisburgo; nei secoli successivi, grazie alla costruzione di ulteriori fortificazioni, la città acquistò una notevole importanza strategica.

Nel 1291 il re ungherese Andrea III elevò **Pressburgo** al rango di città, le concesse i "privilegi cittadini" cioè il titolo di città indipendente, autonomia nella scelta degli amministratori ed altre importanti prerogative e, nei due secoli successivi, la città si conquistò anche il diritto di coniare valuta e di dotarsi di una propria forza armata. Nel 1465 il re Mattia Corvino vi fondò l'*Accademia Istropolitana*,



prima università ungherese e slovacca.

A seguito dell'occupazione turca di Buda, Pressburgo divenne la capitale del Regno d'Ungheria e tale rimase per quasi tre secoli; nel Duomo gotico di S. Martino vennero incoronati ben 11 sovrani e 8 mogli di re; fra queste ultime, la più famosa è certamente Maria Teresa che spesso vi soggiornava.

Sotto il suo regno, la città visse un periodo particolarmente felice; s'ingrandì e s'impreziosì architettonicamente con la costruzione di sontuosi edifici, ebbe una vivace vita culturale specialmente sotto l'aspetto musicale, ospitò, infatti, Haydn, Mozart, Beethoven e più tardi Liszt.

Il nome della città è legato ad importanti eventi storici (firma della Pace di Pressburgo, 1805, fra Napoleone e l'imperatore Francesco I dopo la battaglia di Austerlitz) ed eventi sociali di notevole valenza (Abolizione della servitù).

Dal 1919 la città entrò a far parte della Cecoslovacchia; nel 1938, quando venne dichiarata l'indipendenza del-



la Slovacchia (1^a scissione), Bratislava ne divenne la capitale.

Nel 1945 la Cecoslovacchia venne ricostituita e, con l'esodo degli abitanti d'origine tedesca ed ungherese, la città divenne prevalentemente slovacca; nel 1968 Bratislava ridivenne capitale della Repubblica Socialista Slovacca allora federata

con la Cechia e il 1^o gennaio 1993, in seguito alla 2^a scissione dalla Cecoslovacchia, è divenuta definitivamente capitale dell'indipendente Repubblica Slovacca.

La città conta attualmente 450.000 abitanti ed è un'affascinante combinazione di storia e di sviluppo economico e turistico.

Particolarmente attraente è il passeggio per le strade della Città vecchia con i suoi negozi, ristoranti e caffè che offrono le specialità della cucina slovacca ed altrettanto interessante è il ricco patrimonio architettonico che testimonia l'influenza delle diverse culture legate alle popolazioni che l'abitano.

La città è dominata dalla maestosa mole del **Castello**, edificio che, come l'araba fenice, è risorto ripetutamente dalle sue ceneri; sorto sul sito delle antiche fortificazioni ed ampliandosi nel corso dei secoli, fu ripetutamente distrutto e ricostruito ma solo nel XV secolo assunse l'aspetto attuale. Nel 1811, a causa dell'imprudenza delle soldataglie napoleoniche, il fuoco distrusse completamente il castello e le

sue spettrali rovine sovrastarono per oltre 150 anni la città; nel 1968, completata la sua mirabile ed onerosissima ricostruzione, il Castello ha riacquisito l'antica bellezza. Attualmente è sede del Museo Nazionale Slovacco ed alcuni ambienti vengono utilizzati come sale di rappresentanza del Governo Slovacco.

Al XV secolo risale anche la costruzione del **Duomo**

di S. Martino; costruzione di stile gotico a tre navate sulla cui torre, a 85 metri d'altezza, troneggia una copia dorata della corona del re ungherese S. Stefano a memoria delle 19 incoronazioni celebrate nel Duomo fra il 1563 ed il 1830.

Nella *Hlavne namestie* (piazza principale), il cuore del centro storico della città, si trovano la Fontana di Massimiliano ed il **Vecchio Municipio**, la costruzione in pietra più antica della città ove, un tempo, si tenevano le sedute del Consiglio Municipale, le sedute del Tribunale ed i ricevimenti importanti; la sua torre, che inizialmente aveva una funzione difensiva, ricostruita nel 1773 con una facciata barocca dopo un devastante incendio, è uno dei simboli della città ed al suo interno si trova una cappella gotica molto preziosa con affreschi originali. Il **Palazzo del Primate**, costruito fra il 1777 ed il 1781 sulle rovine di una costruzione medioevale, ha all'interno la celebre Sala degli Specchi ove fu firmata la Pace di Pressburgo; vi si trova anche una preziosa serie di sei arazzi inglesi del XVII secolo con rappresentazioni mitologiche.

La **Porta di San Michele**, delle quattro porte munite di torri che facevano parte della cinta muraria eretta a difesa della città, è l'unica che si è salvata; la sua costruzione iniziò nel XIII secolo, la sua torre venne eretta a partire dal 1529 e, nella metà del XVIII secolo su di essa venne posta una cupola in rame in stile barocco. Ospita il *Museo di armi antiche*; dalla cima della sua torre si può ammirare l'intero centro storico della città. Opere degne di visita sono il **Palazzo Grassalkovich**, residenza del Presi-



dente della Repubblica Slovacca, il **Palazzo Arcivescovile**, oggi sede del Governo Slovacco, il **Palazzo Mirbach**, gioiello dell'architettura rococò, sede delle Gallerie civiche di Bratislava, dedicata alla pittura ed alla scultura dal XVII secolo ai giorni nostri; la **Casa del Buon Pastore** al cui interno si trova il Museo degli orologi.

Le chiese della **Santa Trinità**, dei **Francescani**, di **Santa Caterina**, dei **Gesuiti** e di **Santa Elisabetta d'Ungheria** (originaria di Bratislava) completano il panorama dell'architettura religiosa cittadina.

Lasciate alle spalle le singolari ed allegoriche statue metalliche che sorprendono e divertono il visitatore, prima di allontanarsi per sfiorare le località nei dintorni di Bratislava, vale la pena di ammirare il **Teatro Nazionale Slovacco** e la *Fontana di Ganymede*, fra le più antiche della città; è altresì doveroso ricordare che, nel 1762, nella casa che ha preso il suo nome, W.A. Mozart, di appena sei anni, tenne uno dei suoi primi concerti.

In un raggio di pochi km è possibile visitare località molto interessanti.

Fra le più note, su una collina che sorge alla confluenza della Morava col Danubio si trovano i resti del **Castello di Devin** (storicamente datato nel 846 col nome di Fortezza Dowina), uno dei più antichi e strategicamente il più importante della regione; ripetutamente danneggiato e ricostruito, abbandonato nel XVIII secolo, fu saccheggiato e distrutto dai soldati napoleonici nel 1809.

A **Rusovce** le ricerche archeologiche hanno documentato la presenza di *Gerulata* una colonia appartenente al complesso fortificato romano; nel ca-

stello che ivi sorge, ove visse fino al 1945 la principessa Stefania del Belgio, moglie di Rodolfo D'Asburgo, ora si trovano alcune collezioni artistiche della Galleria nazionale slovacca.

A **Pajstun** si trovano le rovine dell'omonimo castello che faceva parte di un complesso di fortezze periferiche, anch'esso distrutto dai soldati napo-

leonici che, come abbiamo visto in altri casi, si segnalavano per notevoli barbarie.

A circa 35 km da Bratislava, imponente e ben conservato, si trova il **Castello di Cerveny Kamen**, fortezza con quattro bastioni angolari, edificata da costruttori italiani, abbellito con ricche decorazioni di stile barocco, ospita una Pinacoteca, un Museo di mobili antichi, di armi e di oggetti di valore storico.



Pezinok è uno dei centri più noti ed importanti per la produzione dei vini dei Piccoli Carpazi e vi si trova il Museo della storia della viticoltura e della Regione.

A **Modra**, piccolo paese a 28 km dalla capitale, è possibile ammirare le realizzazioni delle fabbriche di ceramica, lavorazione locale d'antica tradizione. Per concludere un valido percorso attraverso storia, arte e tradizioni, credo che sia opportuno rendere omaggio ad un uomo che ha molto contato nelle recenti vicende della sua terra e che ora riposa in un tranquillo cimitero alla periferia della città: Alexander Dubček.



Dal 1974

Associazione Culturale Mitteleuropa

RAMMENTIAMO AI NOSTRI LETTORI I PIÙ IMPORTANTI APPUNTAMENTI DELL'ANNO 2006



2 MAGGIO - BRATISLAVA - REPUBBLICA SLOVACCA "17ª GIORNATA DEL RICORDO"

Commemorazione della caduta della cortina di ferro, in collaborazione con le autorità della Repubblica Slovacca.

23 GIUGNO NOTTE DEI FUOCHI DI SAN GIOVANNI

Rievocazione di una tradizione comune a tutti i popoli della Mitteleuropa, in uno spirito di unione e di fratellanza non solo culturale.



18 - 20 AGOSTO - CORMONS E GIASSICO 158ª FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA

Cerimonie, incontri, musiche, canti, balli, artigianato, costumi e folklore dei paesi centro-europei.

OTTOBRE 2° CONVEGNO "ARMONIZZAZIONE TRANSFRONTALIERA: ECONOMIA - FINANZA FISCALITÀ NELL'EUROREGIONE AQUILEIESE". PROGETTI D'INTEGRAZIONE.

16 DICEMBRE TRADIZIONALE INCONTRO NATALIZIO

28 DICEMBRE - CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO ISONTINO CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO

